

---

# ESERCIZI SPIRITUALI SUL QUADRO DI SAINT FONTS

---

(PRIMA FORMAZIONE  
PRADO ITALIANO)



## INTRODUZIONE AGLI ESERCIZI

Durante questo tempo di formazione, lo Spirito ha lavorato in voi per modellarvi come uomini apostolici, inviati a portare la Buona Notizia del regno agli stanchi e oppressi della terra.

Il nostro obiettivo in questi esercizi sarebbe quello di consolidare in ognuno di noi quell'uomo apostolico sulle orme di Apostolo e sommo Sacerdote della nostra confessione di fede.

Ecco alcune atteggiamenti di base, per collaborare con l'iniziativa di Dio in noi durante questi giorni di ritiro.

- 1. RIMANERE IN PREGHIERA CON LA CHIESA APOSTOLICA.** *“Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui”* (At 1,14). Seguendo le istruzioni e la promessa del Risorto, i discepoli aspettano il Dono di Dio. L'uomo apostolico non costruisce se stesso, è opera dello Spirito. Solamente chi si apre alla sua azione di convertirsi in testimone di Gesù morto e risorto; solamente con la sua forza può contribuire a generare l'uomo nuovo nei cuori di persone e comunità. Quest'atteggiamento dell'attesa paziente dello Spirito dovrà accompagnarci durante tutta la vita<sup>1</sup>.
- 2. SILENZIO E DOCILITÀ.** Silenzio profondo della nostra intelligenza, del nostro cuore e pure della nostra esperienza. La vocazione e la missione devono essere vissute nell'oggettività della fede ecclesiale.. Certo, la risposta è sempre personale, ma dentro della fede del popolo dei chiamati e

---

<sup>1</sup> Il P. Chevrier insiste in questa prospettiva quando afferma: *“O mio Dio, datemi il vostro Spirito, è la preghiera che dobbiamo fare continuamente e sempre, in ogni istante; lo Spirito di Dio è tutto! Se ne siamo animati, abbiamo tutto, possediamo tutte le ricchezze del cielo e della terra.*

*Ma dobbiamo chiederlo con la reale intenzione di riceverlo, con la volontà di fare tutto il possibile per acquistarlo, con la volontà di fare tutti i sacrifici possibili e richiesti per averlo e riceverlo; altrimenti, non potremo riceverlo e Dio non potrà darcelo. Lo Spirito di Dio non è in una norma positiva, né nelle forme, né nell'esteriorità, né negli abiti, né nei ragionamenti; è in noi, quando ci è donato.*

*Si sente il suo rumore, ma non si sa né donde venga, né dove vada: egli soffia dove vuole. Viene a noi nel momento in cui meno ce lo aspettiamo. Quando lo cerchiamo, non lo troviamo; quando non lo cerchiamo, lo troviamo; è indipendente dalla nostra volontà, dal momento, dal tempo e dall'ora; viene quando vuole, sta a noi riceverlo quando viene. Ha libertà di azione ed è indipendente da noi, ma si comunica a noi quando meno ci pensiamo; e non è nel ragionamento, né nello studio, né nelle teorie, né nelle regole; è il fuoco divino che si muove sempre, che si alza in alto in maniera irregolare, appare e sparisce, come la fiamma del ceppo; bisogna prenderlo e rallegrarsene quando si mostra ... e conservarlo tutte le volte che si comunica a noi.” V.D. 511.*

inviati.. Nessuno inventa la missione, è dono e compito che Dio affida al popolo dei santi. La sua realizzazione esige una radicale obbedienza allo Spirito di comunione e di libertà. Questa disciplina del silenzio y della docilità, che non ha nulla da vedere con la passività e la timidezza, è dura, perché comporta rimanere solo davanti a Dio, spogliato delle proprie idee, sicurezze e perfino della propria esperienza<sup>2</sup>. La vocazione e missione, d'altra parte, si precisano nel tempo, attraverso gli avvenimenti e le mediazioni più diverse.

E nel silenzio dobbiamo lasciare che la Parola libera e sovrana entri nell'interno del nostro essere per produrre il frutto che custodisce in germe. Come lo ricorda la parabola<sup>3</sup>, la pazienza e la fedeltà sono sempre necessarie. Abbiamo bisogno dell'ascolto amoroso e meditativo di Maria, di quella "passività" dei mistici che porta all'azione ed evita l'attivismo, l'agitazione e la dispersione. Maria e Marta, le due sorelle, devono incontrarsi in noi per compiere l'opera del Padre come veri discepoli del Figlio amato. L'ascolto deve precedere l'azione. L'uomo si esprime e si realizza nell'azione, ma avanza correttamente nel cammino di Dio solo se comincia con l'ascolto, col riconoscersi servo e discepolo di Colui che è il Signore e il Maestro. Gesù ci ricorda come in Lui tutto proviene dall'ascolto e dalla contemplazione del Padre. Il Figlio, infatti, che non fa niente da se stesso, si realizza nell'ascolto, comunione e obbedienza filiali<sup>4</sup>; così si converte in causa di salvezza per tutti coloro che credono in Lui.

- 3. FEDE E SPERANZA.** Il lavoro per "diventare" uomini apostolici comincia e si conclude nella fede e nella speranza. Per la fede riconosciamo l'iniziativa proveniente da Dio. L'invio in missione non è un incarico esterno, ma l'espressione dell'essere associati da Lui alla sua opera di salvezza. La missione, prima che esigenza, è comunione ed elezione.

D'altra parte la missione ha come finalità e garante Dio stesso. Noi collaboriamo con l'azione dello Spirito che porta tutto alla perfezione in Cristo. La missione è dono e compito. La nostra audacia ci viene data con la Parola che chiama e invia.

La fede ci radica nell'origine della nostra vocazione apostolica e la speranza nel suo futuro. Avanziamo così come se vedessimo l'invisibile, condizione indispensabile per preferire gli obbrobri del popolo ai tesori e perle di questo mondo. *"Per fede Mosè, divenuto adulto, rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa. Per fede lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile"* (Eb 11,24-27). La maturità della fede e della speranza permette di scommettere per il popolo povero e umile. Siamo nel terreno della mistica, della comunione nello Spirito.

- 4. PROGETTAZIONE DEL FUTURO.** La preghiera non è ripiegamento su se stessi, ma apertura allo Spirito che ci unge e ci invia come testimoni del suo Figlio morto e Risorto. Non si tratta di programmare il futuro, e nemmeno di conoscerlo alla maniera dei futurologi, ma di invocare la forza dello Spirito per portare avanti l'opera affidata. Ecco come pregava la comunità insignificante e perseguitata di Gerusalemme: *"Ed ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù"*. Ed ecco la risposta di Dio: *"Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono pieni di Spirito Santo e annunziavano la parola di Dio con franchezza."* (At 4,29-31). La preghiera è sempre esporsi al rischio e al combattimento, poiché lo Spirito ci condurrà al martirio, alla testimonianza.

---

<sup>2</sup> Gli Apostoli non potevano capire l'annuncio della risurrezione di Gesù, perché erano come chiusi nella propria esperienza; e Dio è sempre più grande della nostra esperienza. *"Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire 'risuscitare dai morti'."* (Mc 9,9-10)

<sup>3</sup> Cf. Mc 4,26-29

<sup>4</sup> Cf. Gv 5, 19-20.30; 12,48-50; 14,10.

5. **ASSUMERE LA FRAGILITÀ DELLA NOSTRA CONDIZIONE DI UOMINI.** La missione apostolica si affida sempre a uomini fragili, a uomini che devono imparare ad appoggiarsi in Dio e non nelle proprie forze umane. Se pensassimo di evangelizzare i poveri con nostre risorse umane, sarebbe meglio desistere dell'intento. La liberazione del popolo povero e umiliato si fa appoggiandosi nella propria debolezza. Tutti conosciamo la storia emblematica de Gedeone<sup>5</sup>. La nostra tentazione permanente è quella di voler appropriarci dell'opera di Dio, di voler compierla con i nostri mezzi umani, dimenticando la nostra condizione di servi inutili. *“Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”* (Lc 17,7-10) L'umiltà davanti a Dio ci obbliga a non esigere niente e ad offrirgli la nostra fragilità. Corriamo sempre il rischio del volontarismo o del fariseismo, voler andare avanti a partire da noi stessi, invece di farlo a partire dalla Parola che ci chiama e ci invia. Impariamo il cammino della vera gratuità.

---

<sup>5</sup> Cf. Giudici 7,1 e ss.

# 1ª MEDITAZIONE

## IL DINAMISMO DEL QUADRO DI SAINT FONTS

Il dinamismo del Quadro di Saint Fons va cercato nel capitolo 13 di san Giovanni. Il testo che viene determinando lo sviluppo di questa spiritualità mistico-apostolica è questo: “Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis” (Gv 13,15) Mediteremo queste parole del Maestro in tutta la loro ricchezza, senza ridurle, come facciamo spesso, al loro aspetto morale. Gesù ci chiede che contempiamo la sua azione e che entriamo in comunione con il dinamismo della sua vita, così come si esprime nel suo gesto simbolico, exemplum in latino e “hypódeigma” in greco.<sup>1</sup>

Con totale gratuità, fissiamo il nostro sguardo in Gesù. È giunta l'ora, per Lui e per tutta l'umanità, di passare da questo mondo al Padre. Ascoltiamo le sue parole, osserviamo i suoi gesti e accogliamo l'interpretazione dei testimoni apostolici. La nostra preoccupazione non si incentra in quello che dobbiamo fare, ma nel dinamismo dell'azione di Gesù e nel suo significato più profondo.

Il fare del credente nasce dalla comunione con il Signore. I tralci producono i frutti di Dio nella misura in cui rimangono uniti alla Vite<sup>2</sup>. Se pretendessero produrre frutti per conto loro, sarebbero sterili. Con la contemplazione vogliamo entrare nella comunione che feconda la missione apostolica, la comunione con l'Inviato del Padre. Senza questa comunione, si corre il rischio di cadere in tutte le tentazioni del volontarismo, vero macchia della vita cristiana. La determinazione della volontà è sempre necessaria, però a partire dall'umiltà di chi sa che tutto lo riceve come grazia, compresa la possibilità di rispondere alle esigenze del Vangelo. Infatti, l'efficacia apostolica si dà quando lasciamo che Cristo operi in noi e attraverso di noi nel mondo.

## I. - IL DINAMISMO DELL'AGAPE

Cominciamo la nostra preghiera con le parole del narratore: “*Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.*” (Gv 13,1) Nell'ambiente solenne della Pasqua, il Figlio si dispone a passare da questo mondo al Padre. È il momento della rivelazione suprema, per tutti quelli che accolgono Gesù nella fede. Gesù annuncia la sua passione, perché, giunto il momento, gli uomini credano nella sua identità divina. La contemplazione della lavanda dei piedi dev'essere fatta a partire dal dinamismo dell'amore divino, assolutamente libero e gratuito. Nella croce, la umiliazione e la

---

<sup>1</sup> “Il termine hypódeigma ha una connotazione nettamente visiva, di figura, di immagine, di ‘tipo’, di modello, e non solamente la accezione di ‘esempio’ (da seguire o da non seguire) nell'ordine morale. Deriva infatti dal verbo deiknymi, che significa ‘far vedere, mostrare’ e che ha normalmente in Giovanni un valore teologico. Così “il Padre mostra (al Figlio) tutto quello che Egli opera”.(5,20). A sua volta, Gesù mostra ai suoi discepoli ciò che Egli opera. E come il Figlio fa ciò che vede fare dal Padre (5,19), la finalità di Gesù è che i discepoli facciano come lo han visto fare. Lo sguardo ha in Gv una funzione considerevole: vedere è lasciarsi sorprendere per una presenza, è contemplare in profondità.

Questo ‘esempio’ - potremmo dire questa ‘mostrazione’ - Gesù non lo presenta semplicemente come un modello esteriore da imitare, ma come un dono che genera il comportamento futuro dei discepoli. Così lo lascia supporre, nella frase del v. 15, la congiunzione kathos che non significa semplicemente “come” in senso comparativo, ma che stabilisce un vincolo intrinseco, una relazione di generazione. Potremmo parafrasare: ‘Operando così, vi dò la possibilità di fare lo stesso.’” (X. L. Dufour, Lecture de l'Évangile selon Jean, III, 36-37)

<sup>2</sup> Cf. Gv 15,1-8

esaltazione, la ingiustizia e la fedeltà, la necessità e la libertà, si congiungono. L'amore unisce i contrari per dar vita all'umanità.

Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito<sup>3</sup>. Il suo amore lo porta a dare suo Figlio in un gesto supremo di gratuità. Lo fa perché l'uomo trovi il cammino della vita, perché l'uomo entri in comunione con Lui. La riconciliazione è liberazione per la comunione, per la relazione dell'Alleanza dello Spirito. Dio si offre come l'eredità e il focolare di quanti lo avevano rifiutato nell'infedeltà.

Nel lavanda dei piedi, simbolo dell'amore fino alla morte, il Figlio ci rivela la sua perfetta comunione con l'amore del Padre<sup>4</sup>. Il narratore evangelico ci fa entrare più a fondo in questo punto quando aggiunge: *"Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava..."* Nel Figlio c'è l'amore del Padre che agisce e giunge alla sua piena manifestazione.

Nel discorso di addio, ci incontriamo con questa espressione proprio di Gesù: *"Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio"* (Gv 14,11-13). Segnati da una mentalità, propria di giudei e greci, vediamo le opere di Gesù come se si trattasse di cose straordinarie. Dunque, Gesù è venuto, ed è giunta l'ora di dar la vita in riscatto per la moltitudine<sup>5</sup>. Così porta all'estremo l'amore del Padre, che non finisce di operare in Lui. E questa stessa cosa la promette a quelli che credono in Lui, saranno partecipi del suo amore e associati alla sua opera. Cristo continuerà amando in noi e attraverso di noi il mondo ostile.

È in questa partecipazione dell'amore di Cristo che troviamo il vero dinamismo del Quadro di Saint Fons. San Paolo ci parlerà della nostra vocazione alla libertà dell'amore: *"Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi.... Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri."* (Gal 5,1.13). Consegnandosi alla morte, Cristo ci libera affinché lasciamo fruttificare in noi l'amore divino. Il peccato è ripiegamento su se stessi e affermazione orgogliosa davanti a Dio e gli uomini. L'agape è apertura incondizionata all'altro e affermazione dell'altro al di sopra del proprio interesse<sup>6</sup>. Amare è lasciare a Cristo continuare in noi il suo servizio di salvezza fino all'estremo. La vita del discepolo è, per conseguenza, una vita donata agli uomini come fosse quella del Figlio.

Per chi non entra nel dinamismo dell'amore, la sua vita corre il pericolo di sprofondarsi nella mediocrità, nella tristezza e nella frustrazione. Non si stancherà di discutere con se stesso e con gli altri sui suoi diritti e doveri. Chi va avanti nella gratuità dell'amore, trova la sua realizzazione nel dono della vita, nel servizio che lo porta ad anteporre l'interesse degli altri sul proprio. Solamente l'amore piace a Dio e serve la libertà dei fratelli. E questa è la missione di chi vuole vivere l'esistenza come vero discepolo di Gesù Cristo.

Nella nostra preghiera, possiamo chiederci: "Ci riempie di gioia lo scoprire il dinamismo dell'amore? Ci sentiamo beneficiari della fedeltà e gratuità del nostro Dio e Salvatore? Ci sentiamo chiamati e attratti a vivere il nostro ministero come espressione di questo amore? Che paure e resistenze sentiamo emergere in noi?"

---

<sup>3</sup> Cf. Gv 3,16-18

<sup>4</sup> Se la croce si spiega in ultima istanza con la comunione nello stesso amore del Padre e del Figlio, si pone chiaro il non-senso di coloro che pretendono vedere un Dio sadico. Non si sono addentrati nel mistero di comunione del Padre, del Figlio nello Spirito Santo.

<sup>5</sup> Cf. Gesù, davanti ai discepoli che si contendono i primi posti nel suo regno, afferma: *"Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"* (Mc 10;44-45)

<sup>6</sup> In questa prospettiva, risulta interessante rileggere Fil 2,1-11. Tutta la vita cristiana è per così dire configurata dalla chiamata alla fraternità. Però lo sviluppo di questa non è possibile se non alla condizione che i credenti facciano propri i sentimenti e atteggiamenti del Verbo incarnato e obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

## II. - IL GESTO DI GESÙ

Contempliamo le tappe del gesto di Gesù, così come ci vengono narrate dall'evangelista. Colui che da Dio veniva e a Dio tornava, si alza dalla mensa, si toglie il mantello e si mette il grembiule del servizio, assumendo così i compiti dello schiavo. Quest'azione simbolica non risulta imposta dagli uomini, ma deliberatamente scelta, è un'azione della libera signoria di Dio. Pietro, come portavoce di coloro che pensano alla maniera degli uomini, voleva impedirgli di portare a termine il suo progetto<sup>7</sup>. Nel gesto libero del Figlio si manifesta il suo amore fino all'estremo. Nel mistero dell'Incarnazione, il Figlio si svuota della sua condizione divina, per prendere la forma di schiavo. Abbandona il suo rango, si spoglia del manto regale, per rivestirsi della condizione dei servi, dei non liberi. Oggi ci costa capire il termine schiavo. Il suo uso ci provoca un certo sconcerto, come per le comunità primitive, poiché il cammino della sapienza e della forza di Dio risulta sempre scandalo e stoltezza, tanto per la ragione come per la Legge<sup>8</sup>. Risulta troppo sovversivo per orecchi devoti. Gesù si rivestì della condizione degli uomini non liberi, per realizzare la liberazione di tutti.

Il secondo momento: Gesù lava i piedi ai suoi discepoli di ieri, di oggi e di domani. Il suo gesto è sempre attuale. Vuole realizzarlo (perpetuarlo) attraverso la comunità apostolica dei suoi discepoli nella storia dei popoli e nazioni. Si umiliò fino a farsi l'ultimo degli schiavi, si umiliò fino all'obbedienza della morte in croce, per glorificare Dio e riunire i figli dispersi, per farci partecipi della sua stessa vita, del suo amore e comunione col Padre. E perché questo è il cammino scelto per amore, Gesù rifiuta le mire troppo umane e culturali di Pietro. Per mezzo della Parola e dell'azione di Gesù, i suoi discepoli devono camminare nell'amore di Dio e in esso devono rimanere immersi. Lo Spirito sarà loro dato come sorgente d'acqua viva<sup>9</sup>, cosicché sarà dato loro di amare il mondo con lo stesso amore del Padre. Infatti è per il servizio della croce che i discepoli riceveranno lo Spirito di amore e di libertà. Così potranno realizzare le stesse opere di Cristo, poiché sarà Lui stesso che opera in loro.

Gesù non impone il suo servizio, ma nemmeno cede alla pressione razionale di Pietro. L'amore non ha altro obbiettivo che l'interesse dell'amato. Il discepolo deve prendere posizione. Liberato dalle sue paure, l'amore lo cingerà e lo condurrà fino al dono della propria vita. Nei pastori c'è sempre l'unico Pastore che dà la vita per le pecore.

Il terzo momento del gesto di Gesù evoca già la glorificazione dello schiavo. Prende il suo mantello e torna alla mensa per parlare con piena autorità. È il momento della piena rivelazione del Figlio come Signore e Maestro, come COLUI CHE É.

L'azione simbolica di Gesù introduce i suoi discepoli in una comunione misteriosa con il suo stesso destino e con la sua stessa missione. Conviene rendersi conto che Gesù ci immerge nella sua stessa vita, facendoci così entrare nella condizione filiale, nella sua condizione di Inviato. Per mezzo della croce, Gesù glorifica il Padre, è glorificato e fa partecipi gli uomini nella sua vita, missione e eredità. Per aver parte con Gesù, prima di tutto bisogna lasciarsi lavare i piedi. Solo così ci faremo capaci di convertirci in schiavi del gregge che Dio ci affida. Però questa lavanda richiede da parte nostra la fede, l'adesione alla sua Parola e alla sua morte.

Prima del gesto libero dell'amore, possiamo chiederci: Ci lasciamo lavare i piedi dal Figlio, anche se non comprendiamo oggi il significato? Ci avviciniamo festosi al sacramento del perdono e della gioia? Ammiriamo l'amore che assume la forma e i compiti degli schiavi, dei non liberi, senza avere altro motivo che l'amore fedele e gratuito?

---

<sup>7</sup> Cf. Mc 8,31-33

<sup>8</sup> Cf. 1Cor 1,17-31

<sup>9</sup> Cf. Gv 7,37-39

### III . - LE PAROLE DI GESÙ

Ci conviene ascoltare adesso le parole di Gesù, rivestito con il grembiule dello Schiavo e con il manto del Signore, così come ci si presenta nell'oggi di Dio. Nella sua condizione di schiavo, dirige a noi discepoli di tutti i tempi, che abbiamo le stesse difficoltà di Pietro per accogliere il suo servizio umile, questa avvertenza: *“Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo... Se non ti laverò, non avrai parte con me”*. Il servo ci chiede di fidarci di Lui, camminare nell'oscurità della fede. Se non accogliamo il suo servizio, cioè la grazia della sua Pasqua non avremo parte nella sua eredità. Ci costa capire che la salvezza ci giunge per mezzo della morte del Figlio alla maniera degli schiavi. Solo lo Spirito Santo può farcelo conoscere, se nella fede ci affidiamo alla Parola.

Più avanti dirà proprio a Pietro: *“Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi”* (Gv 13,16). Comprendere Gesù, seguirlo ed aver parte nella sua eredità è solo grazia, in nessun modo una conquista della ragione o della legge. Per mezzo della fede nella parola del Maestro, il discepolo si è già lavato, però ha bisogno di essere purificato con la morte dello schiavo. Gesù è l'agnello che toglie il peccato del mondo<sup>10</sup> per mezzo del dono della propria vita. Qual è dunque l'atteggiamento del vero discepolo? Rimanere nella fede in attesa dello Spirito di verità e di libertà. Lui ci conduce alla conoscenza e alla sequela di Gesù morto e risorto.

Nuovamente rivestito del suo manto e seduto alla mensa, Gesù traccia lo stile di relazioni che deve caratterizzare i suoi. *“Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi”*. Gesù non si ferma a spiegare il senso del suo gesto, questo sarà l'opera dello Spirito di verità. Indica ai suoi che devono perpetuare il suo gesto nella comunità e nel mondo. Come lo indica di seguito, la comunione tra il Maestro e il discepolo devono essere totali nelle parole e nelle azioni. Nel servo e nell'inviato, Il Signore vuole prolungare il suo gesto e la sua parola. *“In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. ... In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato”*. Fra il Maestro e il discepolo si stabilisce una continuità, poiché come nel Figlio è il Padre che si fa presente, così avviene con Gesù e i discepoli, se si sono lasciati lavare i piedi e continuano lavando i piedi dei fratelli.

I discepoli non devono cercare molte spiegazioni del gesto di Gesù, basta che mettano in pratica il dinamismo dell'amore che lo Spirito effonde nei loro cuori. Di più, se abbandonano i ragionamenti della ragione e della legge, cioè, se escono dalla logica dei diritti e dei doveri per entrare in quella dell'amore, troveranno il sentiero della beatitudine, della gioia perfetta del Figlio dell'uomo. ***“Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica”***. La comunione nel servizio di dar la vita al mondo è la fonte della gioia del discepolo. L'esperienza di Paolo ce lo ricorda in forma magistrale: *“Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa”* (Col 1,24-25). La soddisfazione del Pastore consiste nel partecipare delle sofferenze di Cristo per generare il nuovo Popolo di Dio. Sant'Ignazio di Antiochia non ci diceva un'altra cosa, quando scriveva alla Chiesa di Roma: *“A nulla mi gioveranno i godimenti del mondo né i regni di questa terra. È meglio per me morire per Gesù Cristo che estendere il mio impero fino ai confini della terra. Io cerco Colui che è morto per noi, voglio Colui che per noi è risorto. È vicino il momento della mia nascita. Abbiate compassione di me, fratelli. Non impeditemi di vivere, non vogliate che io muoia. Non abbandonate al mondo e alle seduzioni della materia chi vuol essere di Dio. Lasciate che io raggiunga la pura luce; giunto là, sarò veramente un uomo. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio. Se qualcuno lo ha in sé, comprenda quello che voglio e mi compatisca, pensando all'angoscia che mi opprime”*(VI,1-3) Il martirio è il cammino della perfetta comunione con la fonte della vita e dell'amore.

---

<sup>10</sup> Cf. Gv 1,29.36

Gesù conosce sa che uno di coloro che hanno condiviso la sua amicizia, non accetta la sua maniera di fare. *“Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno”*. Questo è il punto decisivo. La gioia e pienezza del discepolo si ottiene nel partecipare alle sofferenze, nel servizio della vita, per partecipare del potere della risurrezione. È una esperienza che dobbiamo vivere con gli occhi posti nel Maestro. Egli ci ha mostrato con il suo gesto il cammino della gioia secondo Dio. È quello che rifiutò Giuda e con lui tutti quelli che eliminano i fratelli invece di servirli. Corriamo il rischio costante di seguire la logica del mondo e delle differenti culture secolari o religiose, cioè, la ricerca del potere e del prestigio. La logica dell'amore è quella del servizio umile e gratuito.

Il gesto e le parole di Gesù preparano il riconoscimento della sua condizione divina da parte dei discepoli. Fin dal prologo l'evangelista ci aveva detto: *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità”*.(Gv 1,14). Adesso ci dice lo stesso Gesù: *“Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che **IO SONO**”*. La rivelazione piena del Figlio avviene nell'esaltazione della croce. Lo Spirito di verità lo fa conoscere a noi discepoli di tutti i tempi, se accettiamo di uscire dai nostri schemi della ragione o della legge.

## CONCLUSIONE

Il dinamismo del Quadro di Saint Fons non è altro che il dinamismo dell'agape divino che si comunica agli uomini di tutti i tempi, nel Figlio amato e nella comunità apostolica. Nell'Eucarestia, il Signore continua dandosi come pane di vita, affinché arriviamo ad essere servitori della vita in mezzo a un mondo segnato dall'ingiustizia, dal peccato e dalla morte.

Il questa prima meditazione, non si tratta ancora di vedere che cosa dobbiamo fare, quanto piuttosto di entrare nell'ammirazione e serenità del contemplativo. Apriamo gli occhi e gli orecchi, per accogliere il gesto e le parole dell'unico Maestro. Ammiriamo la bellezza dell'agape divino così come si rivela nel Figlio rivestito con il vestito degli schiavi, svolgendo il compito dell'ultimo degli schiavi. Ringraziamo il Padre e il Figlio nello Spirito perché siamo immersi nel suo amore e associati alla sua opera di salvezza. Offriamogli la nostra fragilità affinché continui a servire gli uomini attraverso di noi. *“Signore, se hai bisogno di un povero, eccomi! Se hai bisogno di un pazzo, eccomi!”* Il Quadro di Saint Fons propone il salto della fede. Appoggiati nella parola del Maestro ci decidiamo a seguire il cammino della vera gioia, il servizio dell'amore fino all'estremo, sicuri che la speranza non delude<sup>11</sup>.

Il servizio che Gesù richiede a noi, non è altro che quello di seguirlo nel dono della sua vita per le pecore del Padre. *“E` giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. **Se uno mi vuol servire mi segua**, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà”* (Gv 12,23-26). La comunione con il cammino di Gesù, quello che va dalla mangiatoia alla croce, è il cammino della gioia del vero discepolo e di ogni fecondità apostolica. Il Quadro di Saint Fons ha il suo centro e culmine nel dono della vita. Il sacerdote è un uomo spogliato, un uomo crocifisso, un uomo mangiato. È dunque un uomo che ha la vita e che dona la vita.

---

<sup>11</sup> Cf. Rom 5,1-11



## 2ª MEDITAZIONE

### SACERDOS ALTER CHRISTUS

L'amore del Padre che dona il Figlio per la vita del mondo; l'amore del Figlio che si fa schiavo per liberare gli schiavi; e l'amore dello Spirito Santo nei discepoli è il dinamismo che spiega il cammino della Mangiatoia, della Croce e dell'Eucaristia. Per addentrarci sempre più in questo dinamismo contempliamo adesso il titolo sopra il Quadro di Saint Fons: **Sacerdos alter Christus**.

Quest'espressione, che nel passato manteneva molta rilevanza, è caduta un po' in disuso. Alcuni hanno un gran sospetto di fronte ad essa, perché temono che serva per fare del ministro ordinato un super cristiano. Il Concilio Vaticano II l'ha lasciata in penombra. Dietro alcune di queste reazioni contrarie, c'è una riflessione strettamente funzionalista del sacerdozio ministeriale. Questo non sarebbe nient'altro che una funzione della comunità ecclesiale.

In questa meditazione, non si tratta di entrare nelle discussioni teologiche e di sociologia religiosa, ma di approfondire le intuizioni e le linee della nostra vocazione apostolica alla luce di quanto ha vissuto ed espresso il P. Chevrier con questa formula<sup>1</sup>.

L'espressione "Sacerdos alter Christus", così come si può ricavare dai suoi diversi scritti, racchiude tre affermazioni, tra le altre, che mi sembrano di somma importanza per entrare nel dinamismo della vocazione apostolica del Prado.

1. Il ministero ordinato sorge dal ministero di Cristo, che è venuto a dar la vita e riunire gli uomini in un solo popolo.
2. Il ministero dev'essere un sacramento personale dell'Inviato del Padre in mezzo ai poveri della terra. Dev'essere un riflesso del Servo che offre la vita, per portare una moltitudine di uomini alla pienezza della gloria.
3. Nell'esercizio del ministero, il ministro deve sviluppare la sua condizione di vero discepolo. Chi è stato scelto da Cristo deve avanzare dietro a Lui per il cammino della missione, così come la svolgeva dalla Galilea a Gerusalemme, dalla mangiatoia alla croce.

Lasciando da parte qualunque tipo di polemica, tentiamo di addentrarci nel significato di questi tre punti.

---

<sup>1</sup> Ecco quanto scriveva A. Chevrier nel 1866 al Sacerdote Gourdon: "*Quando saremo insieme, mi insegnerete un pochino ad amare il nostro Maestro e soprattutto ad imitarlo. Il soggetto delle mie continue riflessioni è questo: Sacerdos alter Christus: dobbiamo riprodurre, in tutta la nostra vita, quella di Gesù Cristo, nostro Modello; dobbiamo essere poveri, come lui nella mangiatoia; dobbiamo essere crocifissi, come lui sulla croce per la salvezza dei peccatori ed essere mangiati, come lui nel sacramento dell'Eucaristia; il prete è come Gesù Cristo un uomo spogliato, un uomo crocifisso, un uomo mangiato, ma per essere mangiati dai fedeli, dobbiamo essere un buon pane ben cotto nella morte a se stessi, un pane ben cotto nella povertà, nella sofferenza e nella morte come il Salvatore nostro modello, e allora tutto in noi servirà da alimento per i fedeli: le nostre parole, i nostri esempi... e ci consumiamo come una madre si consuma per nutrire i suoi figliolotti. Venite, mediteremo insieme queste cose e le metteremo in pratica. Sento che ho bisogno di qualcuno che sappia comprendere il Salvatore e amarlo. O! no: come lo dicevate nella vostra lettera, non saremo più soli, saremo in due e Gesù sarà il nostro Maestro; con lui possiamo capire tutto, in lui tutto può unirsi; lui è il legame forte e inseparabile che unisce i cuori che desiderano seguirlo sinceramente. Prendiamolo dunque con noi, e sia lui la nostra Guida, il nostro Capo, il nostro Modello nella povertà, nel sacrificio e nella carità. Mettiamoci insieme con questo pensiero: Sacerdos alter Christus e facciamo tutto il possibile per comprenderlo e seguirlo.*" (Lettera 56)

## I. - IL CONOSCERE GESÙ CRISTO FA IL SACERDOTE

Alla fine della sua vita A. Chevrier insisteva: *“O! diventate dei santi! È in questo che deve consistere tutto il vostro lavoro di ogni giorno. Crescete nell'amore di Dio, e per giungervi crescete nella conoscenza di Gesù Cristo perché è lì la chiave di tutto. Conoscere Dio e il suo Cristo, è lì tutto l'uomo, tutto il prete, tutto il santo; voglia Dio che possiate arrivarvi.”* (Lettera 105). La conoscenza di Gesù Cristo è la scienza *“la più necessaria, la più utile, la più importante, soprattutto per chi vuole essere sacerdote, suo discepolo, perché solo questa conoscenza può fare i preti. Le altre scienze non sono altro che accessorie e accidentali”* (VD. 113). Per lui non si può dissociare l'uomo, il prete e il santo, poiché si tratta dell'unica persona associata da Dio alla sua opera di salvezza.

Ai tempi del P. Chevrier si insisteva nella teologia dei poteri sacerdotali. Egli, senza negarla (proprio nel Quadro di Saint Fons vi fa riferimento in due occasioni: Sacerdos alter Christus 'per i poteri' e ancora 'dare la vita per i poteri') sviluppa la prospettiva di una identità esistenziale del ministero e della sua fecondità apostolica. La persona, l'esistenza e il fare ministeriale del sacerdote devono essere riflesso della persona, esistenza e attività del Verbo incarnato. Il ministero apostolico esige una radicale comunione esistenziale con l'Inviato del Padre. Fuori di questa, la sua identità resta alterata e la sua fecondità rovinata.

Conoscere nella prospettiva biblica, che il P. Chevrier assume pienamente, significa unione e configurazione, comunione con la persona, missione e destino del Verbo incarnato. Tra il ministro e Colui che lo invia non c'è posto per l'esteriorità. Nell'apostolo è Cristo che vive, parla o agisce, come ce lo ricorda bene l'esperienza di san Paolo. La missione non è un mandato che ci viene imposto con la forza, è la partecipazione nell'opera di Dio<sup>2</sup>, secondo i doni ricevuti. La missione è grazia e suppone una elezione di colui che invia. La conoscenza garantisce il camminare di Gesù Cristo in ognuno di coloro che Egli ha scelto e inviato nello Spirito Santo.

Gesù Cristo non è un modello esteriore. Lo Spirito è il garante e l'artefice affinché i ministri del Vangelo non si interpongano tra Cristo e gli uomini. Con la forza del Paraclito, l'apostolo si converte **in immediatezza di Cristo** per coloro che lo accolgono nella fede. Non avvenne così con il Figlio venuto nella carne, che era presenza visibile del Padre? I giudei e i greci non lo capirono, dato che per loro Dio era diversità irraggiungibile. Dimenticavano che nulla è impossibile a Dio. Egli venne incontro a noi nel Figlio. Egli viene incontro agli uomini nella carne di coloro che ha scelto per essere testimoni del Figlio. Entriamo nel senso profondo di queste parole del Risorto: *“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: ‘Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi’* (Gv 20,21-23) Di fronte a parole così stupefacenti, la nostra spontanea reazione è quella di ridurle alla razionalità. Dunque, superata la tentazione dell'esteriorità, dobbiamo riconoscere che come in Gesù agiva lo Spirito, così agisce anche in coloro che Egli sceglie e invia. I Padri della Chiesa lo compresero così. Nel Figlio agiva il Padre; nei discepoli, Cristo. Questa è l'opera dello Spirito Santo del Padre e del Figlio.

A. Chevrier si muoveva in questa prospettiva, quando ci dice che lo Spirito forma in noi Gesù Cristo e ci fa capaci di compere l'opera del Padre<sup>3</sup>. Insiste nella necessità di conoscere Gesù Cristo per camminare nel suo Spirito. Commentando tutta una serie di testi sull'unità del Padre e del Figlio, scrive. *“È così che in Gesù Cristo e nel Padre non c'è che un solo Spirito, un solo modo di pensare e di agire; è lo stesso spirito che pensa e giudica; lo stesso Spirito che agisce sempre in unione col Padre e col Figlio. Di modo che, ascoltando Gesù Cristo, è il Padre che noi ascoltiamo; egli parla il linguaggio di Dio, dice san Giovanni. Vedendo agire Gesù, noi vediamo le azioni stesse del Padre, perché il Figlio non fa nulla da se stesso ed è il Padre stesso che fa le sue opere. Che bella armonia! Che accordo tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, in Gesù Cristo! Che cosa dunque dobbiamo fare?”*

---

<sup>2</sup> Cf.. 1Cor 3,5-15

<sup>3</sup> *“Il compito dello Spirito Santo è dunque, in primo luogo quello di formare Gesù Cristo sulla terra, di formare il suo corpo, di preparare la sua venuta, di preparare la terra, i popoli, gli avvenimenti e le creature a ricevere questo Verbo divino”* E.S. 109-111

*studiare nostro Signore Gesù,  
ascoltare la sua parola,  
esaminare le sue azioni,*

*per conformarci a Lui e riempirci di Spirito santo.*

*Poiché tutto ciò che Gesù Cristo ha detto, tutto ciò che ha fatto è dettato dallo Spirito Santo, bisogna dunque studiare le sue parole e le sue azioni, e conformare la nostra vita e le nostre parole a quello che Egli ha detto, a quello che ha fatto, e allora agiremo e parleremo secondo lo Spirito santo. Abbiamo, dunque, qui una regola sicura e certa per riempirci dello Spirito Santo e agire e pensare conformemente a Lui. Il Vangelo contiene le parole e le azioni di Gesù Cristo. Lo Spirito di Dio è sparso in tutta la sua vita, in tutte le sue azioni. Le sue parole, le sue azioni sono come altrettante luci che lo Spirito Santo ci da dal presepe fino al calvario. Ogni parola di Gesù Cristo, ogni esempio è come un raggio di luce che viene dal cielo per illuminarci e comunicarci la vita.*

*Chi vuole riempirsi dello spirito di Dio, deve studiare nostro Signore ogni giorno: le sue parole, i suoi esempi, la sua vita; ecco la fonte in cui troveremo la vita, lo spirito di Dio. Nel piccolo trattato sull'orazione, noi parliamo di questo studio di nostro Signore per ricevere, acquistare il suo spirito.” (VD. 225-226)*

Lo Spirito demolisce i muri dell'esteriorità costruiti dal pensiero debole della ragione sottomessa ai limiti dello spazio e del tempo. La conoscenza della fede e dell'amore si colloca su un altro piano, come hanno ben dimostrato i veri filosofi dell'antichità e della modernità. Questi affermano che il sapere dell'uomo, cioè della ragione con le sole sue capacità, è sempre limitato e provvisorio. I progetti di Dio superano le nostre capacità. San Paolo canta così la sapienza di Dio: *“O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da Lui, grazie a Lui e per Lui sono tutte le cose. A Lui la gloria nei secoli. Amen.”* (Rom 11,33-35)<sup>4</sup> La conoscenza che viene dallo Spirito supera ogni filosofia. Il Mistero ci viene fatto conoscere, ma solo l'intelligenza dell'amore può intravederlo. L'adorazione è il cammino dell'intelligenza e non viceversa. Non dimentichiamo che i filosofi hanno insistito nel come la filosofia nasce dall'ammirazione della realtà. La conoscenza della fede comincia con l'ascolto del cuore.

Dato che è la conoscenza di Gesù Cristo che fa il sacerdote, questi esiste nella misura che va lasciandosi fare dallo Spirito della libertà. Il sacerdote esistenzialmente è sempre in cammino verso ciò che è chiamato ad essere e a fare in Cristo. Come viviamo questo processo permanente di diventare discepoli e testimoni dell'Inviato nello Spirito? Come nei nostri incontri del Prado ci stiamo aiutando ad essere quegli uomini apostolici che lo Spirito vuole fare di noi?

## II . - LA SACRAMENTALITÀ SACERDOTALE

A. Chevrier parla di rappresentazione di Cristo. Vediamo una pagina importante nel Vero Discepolo o del Sacerdote secondo il Vangelo.

**“Sacerdos alter Christus.**

***Ecco il nostro distintivo.** Gesù è il sacerdote per eccellenza, è il vero sacerdote, è il diletto del Padre. È nostro modello. Nostro dovere è imitarlo.*

*Ci sono due modi di essere altri Gesù Cristo: **per mezzo dei poteri e per mezzo delle virtù.***

*Chi assomiglia a Gesù Cristo solo **per i poteri**, non è che un uomo-macchina, inutile, senza frutto, che indica la strada senza andarci, che salva gli altri senza salvarsi. Un palo che mostra la strada, la cui scritta spesso è cancellata, un cembalo risonante, un canale che fa scorrere l'acqua senza trattenerne niente.*

*Per essere veramente altri Gesù Cristo bisogna assomigliare a Gesù Cristo **per mezzo delle virtù.** In questo consiste la vera somiglianza tra il prete e Gesù Cristo. Dunque è molto importante per noi studiare la vita e le virtù di Gesù Cristo per conformarci la propria vita, la dottrina, le parole e le opere.*

---

<sup>4</sup> Nello stesso senso si possono confrontare i testi: Rom 16,25-27; Ef 3,14-21; 1Cor 2,6-16

*Tutto ciò che Gesù Cristo ha fatto sulla terra, anche il prete deve cercare di farlo in fatto di virtù; tutto ciò che ha detto di se stesso, anche il prete deve cercare di poterlo dire o di farlo dire dagli altri.*

*Rassomigliare a Gesù Cristo, ecco dunque il nostro continuo lavoro, la continua attenzione del nostro spirito e il sincero desiderio del nostro cuore.*

*Tutto ciò che Gesù Cristo ha detto di se stesso, anche il prete deve poterlo dire di sé.*

*La nostra unione con Gesù Cristo deve essere così intima, così visibile, così perfetta che gli uomini devono dire vedendoci: ecco un altro Cristo.*

*Dobbiamo riprodurre, all'esterno e all'interno, le virtù di Gesù Cristo, la sua povertà, le sue sofferenze, la sua preghiera, la sua carità. Dobbiamo ripresentare Gesù Cristo povero nel suo presepe, Gesù Cristo sofferente nella sua passione, Gesù Cristo che si lascia mangiare nella sua Eucaristia" (VD. pag. 101)*

## **1. - LA REALTÀ SACRAMENTALE È OPERA DELLO SPIRITO.**

Ogni realtà sacramentale è opera del potere dello Spirito. Nella celebrazione della Messa, l'azione dello Spirito trasforma il pane e il vino in corpo e sangue di Cristo. Ancora, fa dei riuniti una comunità di fede, di amore e di speranza. Siamo Popolo di Dio per l'azione dello Spirito e, di conseguenza, sacramento universale di salvezza.

Quest'azione dello Spirito, quando ha a che fare con uomini, richiede il libero consenso della persona o delle persone, come nel sacramento del matrimonio. Ricordiamo che dove manca la fede, almeno la fede obiettiva della Chiesa, non c'è sacramento nel senso stretto della teologia. I sacramenti della Chiesa sono i sacramenti della fede, sono misteri della fede.

Per l'azione dello Spirito, il chiamato da Dio a pascere il suo popolo diventa sacramento personale dell'unico Buon Pastore. Non è chiamato a realizzare solo alcune funzioni determinate, pur sempre di tipo sacrale; è chiamato a riunire le pecore, a condurle e guidarle nel suo cammino per il mondo verso il Padre. Nella prospettiva apostolica, nella quale si colloca in maniera decisa A. Chevrier, il sacerdote è un uomo messo da parte per il Vangelo. Partecipa della consacrazione e dell'invio del Figlio. Si sente preoccupato di percorrere il cammino del Buon Pastore, per far partecipi tutti dei frutti della salvezza. Se ogni discepolo è chiamato a cercare il Regno di Dio e la sua giustizia<sup>5</sup> prima di tutto, l'apostolo deve cercare l'edificazione del Popolo di Dio al di sopra dei suoi stessi interessi, anche i più sacri. Gesù muore come un maledetto agli occhi della Legge<sup>6</sup>, per riunire i figli dispersi<sup>7</sup>. Mosè chiede a Dio di essere cancellato dal libro della vita<sup>8</sup>, se non perdona al suo popolo. Paolo desidera di essere anatema per guadagnare i fratelli della sua razza<sup>9</sup>.

Vivere la sacramentalità nella pratica, per il P. Chevrier, esige percorrere lo stesso cammino dell'Inviato del Padre: la Mangiatoia, la Croce e l'Eucaristia. I poveri hanno bisogno di vedere il Buon Pastore in mezzo a loro; domandano sacerdoti poveri, crocifissi e dedicati, sacerdoti che abbiano il coraggio di identificarsi con le loro condizioni di vita e la loro esistenza, nella stessa maniera di Cristo.

Nella sacramentalità personale, perciò, avviene una sinergia tra l'azione libera dello Spirito e la libera decisione del chiamato. Nessuno può pretendere di essere chiamato, ma tutti possono affidarsi all'azione trasformante dello Spirito che vuole farci presenza sacramentale del Buon Pastore, in mezzo ai poveri.

## **2. - FRAGILITÀ E POVERTÀ DELLA REALTÀ SACRAMENTALE**

La sacramentalità non richiede dei superuomini, ma uomini fragili e poveri disposti a sottomettersi senza condizioni all'azione dello Spirito. Inganniamo noi stessi quando diciamo: il Prado mi interessa, ma non mi sento degno di impegnarmi. Non si tratta di misurare le nostre possibilità, ma di accettare il

---

<sup>5</sup> Cf. Mt 6,33

<sup>6</sup> Cf. Gal 3,10-14

<sup>7</sup> Cf. Gv 11,49-54

<sup>8</sup> Cf. Es 32,30-35

<sup>9</sup> Cf. Rom 9,1-4

rischio di vendere tutto per lasciarci trasformare dall'azione dello Spirito. La docilità non è possibile se non in coloro che hanno venduto tutti i beni della terra, compreso il prestigio sociale ed ecclesiale. Il discernimento dello Spirito non funziona come le strategie delle imprese umane. In esse calcoliamo i mezzi di cui disponiamo, per intraprendere un'opera. Nella vocazione, se c'è chiamata di Dio, la questione sta nella disponibilità a vendere tutto per seguirla<sup>10</sup>.

La stessa missione, d'altra parte, ci conduce alla fragilità e povertà tipiche della sacramentalità apostolica. Accogliamo la testimonianza di san Paolo. Di fronte alle parole del Signore: *“Ti basta la mia grazia, la mia potenza infatti si manifesta perfetta nella debolezza”* l'apostolo commenta: *“Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.”* (2Cor 12,9-10; Cf. 1Cor 2,1-5; 2Cor 4,7 e ss)

Paolo, con non poca ironia e in tono polemico, ricorda alle comunità come la grazia di Dio ha lavorato in lui: *“Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me.”* (1Cor 15,9-10)

La nostra condizione di sacramenti di Cristo in mezzo alla comunità di fede, per altra parte, non annulla la nostra condizione di peccatori e la nostra solidarietà con il peccato degli uomini. La sacramentalità risplende nell'essere stati ritenuti degni di fiducia nella nostra infedeltà<sup>11</sup>. Allora l'apostolo annuncia con gioia e audacia la salvezza in Cristo, perché egli è il primo dei salvati. Nulla possiede di proprio e di nulla può gloriarsi.

**Lo specifico del sacramento è di essere trasparenza di Cristo.** Quando la persona del sacerdote impedisce la visione di Cristo, quando trattiene le persone senza portarle a Lui, quando si fa padrone della comunità, diventa ladrone e bandito. La sua missione sacramentale è quella di far presente in mezzo al mondo e alla comunità il Buon Pastore che si spoglia della sua vita, per la salvezza di tutti. Se abbiamo compreso bene il dinamismo della mediazione, della sacramentalità, la formula Sacerdos alter Christus diventa il distintivo che deve configurare il nostro stile di vita e il modo di agire. Questo è un elemento decisivo della vocazione pradosiana, la radice stessa: Riprodurre in noi i lineamenti dell'Inviato del Padre così come li vivrebbe fra i poveri e a servizio dell'evangelizzazione. È il cammino dell'adempimento delle promesse.

### 3. - LA PRESIDENZA A PARTIRE DALLA SACRAMENTALITÀ

Chi abbia scoperto il giusto senso della sacramentalità sacerdotale, oltre il potestà spirituale, vivrà in un atteggiamento permanente di servizio e di spogliazione. Non abbiamo diritto di essere trattati meglio del Buon Pastore e delle pecore, perché siamo a loro servizio. Presiedere è entrare nel dinamismo dell'amore gratuito e fedele, che si fa schiavo di tutti. Essendo libero da tutti si fa schiavo di tutti per guadagnare quanti più possibile.

Nella società civile o religiosa si cerca il potere e la funzione che corrisponde ad ognuno. Gesù vuole seguire un altro cammino per i suoi apostoli.. Nel contesto della passione, Luca colloca questo testo di una grande densità: *“Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande. Egli disse: ‘I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.’”* (Lc 22,24-27). Non presiede bene chi non si pone con semplicità e gratuità, non solo economica ma anche sociale, al servizio di tutti.

Il servizio della presidenza, se vuole essere un riflesso, trasparenza perfetta di quello di Cristo, non può dimenticarsi di prendere la difesa degli ultimi e dei deboli nella fede<sup>12</sup>. Gesù presiede il cammino dei

<sup>10</sup> Cf. Lc 14,28-35

<sup>11</sup> Cf. 1Tim 1,12-17

<sup>12</sup> Cf. 1Cor 8,1-13

poveri verso la loro speranza. Cerca la pecora perduta; minaccia coloro che scandalizzano i piccoli; rimprovera coloro che impediscono che i bambini o il cieco della strada si avvicinino a lui; va incontro a colui che è stato cacciato dalla sinagoga; tocca il lebbroso; condivide la tavola coi pubblicani; si lascia toccare dalla prostituta e prende posizione di fronte all'adultera; dialoga con la samaritana ed elogia la cananea, così come la fede del centurione romano. Presiedere in nome di Cristo è sempre mettersi dalla parte di coloro che il Signore si pose durante la sua vita, anche se può scandalizzare i buoni secondo la cultura religiosa e filosofica, secondo la Legge o la ragione. Presiedere in nome di Cristo Capo è presiedere nell'amore e nel servizio.

### III. - DISCEPOLI NEL E ATTRAVERSO IL MINISTERO

Il sacerdote secondo il Vangelo è colui che cammina con Gesù e dietro i suoi passi dalla Mangiatoia alla Croce, per diventare buon pane per gli affamati di dignità e di Dio. Commentando il quadro di St.Fons, così scriveva A. Chevrier in una nota per un ritiro: *“Il terzo libro di Gesù Cristo è il Tabernacolo, nel quale inculca la carità. È un pane che alimenta le anime. Prima di essere un pane di vita bisogna passare per la Mangiatoia e il Calvario. Così il frumento: bisogna trebbiarlo, spogliarlo della paglia e della crusca, poi macinarlo; perde la sua forma; allora può diventare pane utile per i nostri corpi. Se si mangiasse il frumento con la spiga, ci recherebbe danno; con la crusca non sarebbe commestibile. Quando è macinato, diventa alimento. Così noi: non possiamo essere utili al prossimo nell'anima e nel corpo se non quando siamo passati per la morte”*. Come Gesù diventa pane di vita per tutta l'umanità passando per la Mangiatoia e il molino del Calvario, il discepolo deve camminare tutti i giorni dietro al Maestro. È il cammino della vera comunione.

Il discepolo si caratterizza per essere un credente che cammina dietro Gesù, con gli occhi posti in Lui. Non fa niente da solo, ma agisce come vede agire il suo Maestro, che, a sua volta, aveva gli occhi fissi nel Padre. *“Gesù riprese a parlare e disse: ‘In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. Come il Padre risuscita i morti e dá la vita, così anche il Figlio dá la vita a chi vuole”* (Gv 5,19-21). Il segno della vera amicizia di Cristo coi discepoli sta nel rivelar loro l'intimità del suo essere e del suo agire. *“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi”* (Gv 15,15) L'uomo apostolico fissa il suo sguardo nell'Apostolo e Sommo Sacerdote della fede. Con la sua luce si giudica la realtà e si porta a termine l'azione apostolica nel mondo. Il suo agire nasce dalla contemplazione. Fissa i suoi occhi in Gesù affinché il suo essere e la sua azione siano trasparenza dei suoi, affinché lo Spirito li attualizzi nel seno della storia.

In mezzo agli avvenimenti, il discepolo ascolta la voce del protagonista della storia. Con l'atteggiamento dei profeti, ascolta la Parola di Dio per trasmetterla agli uomini nelle circostanze quotidiane o straordinarie. Nel cuore dell'uomo apostolico, la Parola e l'esistenza degli uomini si danno appuntamento in maniera permanente. Si fa discepolo di Dio, per servire gli uomini; e discepolo dei poveri, per meglio seguire Colui che da ricco che era si fece povero per arricchirci con la sua povertà. Anche Gesù visse la sua esistenza come vero discepolo. *“Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro”* (Is 50,5). Solo chi sa ascoltare ha labbra di discepolo, per portare una parola di incoraggiamento agli stanchi e depressi della nostra società. Solo che si affida alla Parola avrà la forza di affrontare le situazioni dolorose della missione, come il Servo. La resistenza è legata all'ascolto e all'accoglienza della Parola di Dio.

Il discepolo rinuncia a dirigere l'esistenza propria e altrui. È aperto, con docilità e obbedienza, alla libertà dello Spirito. Questi lo precede continuamente nella vita degli uomini. L'uomo apostolico deve attualizzare la coscienza di essere collaboratore del protagonista della storia e della missione: lo Spirito

di Dio. Da lui ciascuno riceve la grazia. Da lui, le indicazioni e stimolazioni per collaborare all'opera di Dio. Lo Spirito geme dentro di noi<sup>13</sup>, dà testimonianza e genera in uomini e popoli la speranza della salvezza. Per Lui confessiamo che Gesù è il Signore<sup>14</sup> e che siamo figli nel Figlio<sup>15</sup>. Senza lo Spirito tutto è vecchio e distante, tutto resta sottomesso alla caducità del tempo e dello spazio. In lui, al contrario, siamo uno in Cristo e siamo contemporanei di Colui che ci ha amato fino all'estremo.

Dato che partecipa dell'unzione e dell'invio di Cristo nello Spirito Santo, il discepolo attualizza la sua missione messianica in mezzo ai poveri. Questo non è una esigenza, ma un dono da coltivare nell'azione di grazie e nella gioia. Nella coscienza del discepolo non c'è spazio per la tristezza, dato che sa di essere scelto per collaborare nell'opera messianica. Ma questa elezione esige da lui vivere con la stessa umiltà e gratuità del Servo. *“Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce”* (1Pt 5,1-4). Ecco qui lo stile di vita di chi cerca di essere pastore, sacramento personale di Cristo Pastore.

Anche lo stile del suo agire è vissuto a partire del ministero del Figlio libero, che si fa schiavo per la nostra salvezza. Ce lo ricorda così la maniera di fare di Paolo. Dopo di insistere che nessuno gli toglierà l'onore di annunciare gratuitamente il Vangelo della grazia, ci fa conoscere il dinamismo della sua azione apostolica: *“Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro”* (1Cor 9,19-23). L'agire apostolico diventa così trasparenza del Servo, che si è fatto schiavo di tutti per arricchirci col dono della sua vita. **La legge dell'apostolo è Cristo. Il suo regolamento, séguimi.**

## CONCLUSIONE

Sacerdos alter Christus. Ecco il distintivo del P. Chevrier e insieme l'oggetto permanente della sua preghiera, riflessione e azione. La frase non vuole sostituire in nessuna maniera la alterità di Gesù nella comunità e nel mondo. Nemmeno aveva le connotazioni sociologiche di un potere dispotico del clero sui laici. Essere un altro Cristo è, in ultima istanza, far sacramentalmente presente Cristo in mezzo ai poveri, condizione della vera fecondità apostolica. Per l'azione dello Spirito Santo e la libera collaborazione della persona, nella vita e nell'azione del sacerdote si dà l'immediatezza sacramentale di Cristo. Questa verità si verifica in maniera oggettiva nei sacramenti della fede. In essi c'è sempre Cristo che agisce in coloro che li ricevono con fede. A. Chevrier vuole fare estensibile questa dimensione sacramentale a tutta l'esistenza del sacerdote. La sua comprensione del ministero ordinato, utilizzando le categorie dei nostri giorni, è esistenziale, secondo lo stile di Gesù, come ce lo presenta la lettera agli Ebrei. Cristo sviluppò la sua condizione di Inviato e divenne Sommo Sacerdote facendo il cammino dalla Mangiatoia fino all'esaltazione della Croce. **Chi viene chiamato ad essere la sua icona vivente in questo mondo<sup>16</sup>, suo rappresentante con autorità, dovrà percorrere lo stesso cammino: Il cammino del Servo.**

---

<sup>13</sup> Cf. Rom 8,26-27

<sup>14</sup> Cf. 1Cor 12,1-3

<sup>15</sup> Cf. Rom 8,14-17; Gal 4,1-7

<sup>16</sup> Nel Regolamento di Vita, che redattò nel 1857, A. Chevrier scriveva: *“Il Sacerdote è l'immagine perfetta di Gesù sulla terra. È il sacerdote del Dio della Mangiatoia, del Dio che si umiliò fino a prendere ciò che c'è di più basso, di più disprezzabile, e confondersi con le creature degradate per il peccato. È il sacerdote del Dio della Mangiatoia, del Dio della Croce, del Dio che ha dato il suo sangue per i suoi carnefici, che è stato paziente nelle sofferenze e il disprezzo.*

Dietro tutta questa meditazione stanno le parole di Paolo: *“In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.”* (Gal 2,19-20) Vediamo anche l’esperienza del Natale del 1856, dove A. Chevrier riceve luci speciali sul mistero dell’incarnazione redentrice. In essa ci consolida la sua decisione, annota già dopo il ritiro della sua ordinazione sacerdotale, di sviluppare il suo ministero come vero discepolo di Gesù Cristo, come un altro Cristo in mezzo ai poveri e a loro servizio.

---

*Il sacerdote è costituito per attualizzare tutte le virtù e gli esempi di Gesù Cristo. Dev’essere l’immagine più perfetta di Gesù Cristo sulla terra ‘Forma gregis’.”*



### 3ª MEDITAZIONE

## DARE LA VITA IN ABBONDANZA

La finalità della missione è dare la vita stessa di Dio agli uomini. E questa è la prospettiva del Quadro di St. Fons: Diventare buon pane, per dar la vita agli uomini. La finalità indica il cammino da seguire. Gesù è venuto a cercare ciò che era perduto, a guarire l'infermo, a ridare la vita ai figli dispersi. La volontà del Padre è che nessuno si perda, che tutti si salvino e giungano alla piena conoscenza della verità salvatrice e liberatrice. Il Figlio viveva animato da questa volontà paterna : *“Tutto ciò che il Padre mi dá, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di Colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto Egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno”* (Gv 6,37-40)

Il Pastore è inviato per dar la vita alle pecore del Padre. *“Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10) Queste parole di Gesù definiranno per sempre la missione del pastore secondo il cuore di Dio, che il profeta Geremia aveva annunciato: *“Vi darò pastori secondo il mio cuore, i quali vi guideranno con scienza e intelligenza”* (Ger 3,15) E ancora: *“Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere, né sgomentarsi; di esse non ne mancherà neppure una”* (23,4).

Gesù suscita la vita negli uomini, perché in Lui c'è la Vita<sup>1</sup>, Lui stesso è la Vita<sup>2</sup>. Il vangelo di san Giovanni è come intrecciato attorno a queste affermazioni.

Il Padre Chevrier si chiede come il sacerdote, animato dallo Spirito dell'amore e della comunione, può contribuire a piantare e sviluppare la Vita del Primogenito nel cuore degli uomini e della società. Quali sono le vie per le quali il ministro del Vangelo dà la vita agli uomini? Meditiamo alcune sue intuizioni.

### 1. - DARE LA VITA PER MEZZO DELLA FEDE

Ci troviamo di fronte a un'intuizione importante. Il testimone della fede parla a partire dal potere della risurrezione: *“Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato (Sal 116,10), anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che Colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a Lui insieme con voi. Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio”* (2Cor 4,13-15). Questa fede permette a Paolo di affrontare, con gioia e fiducia, le sofferenze della missione. Con la sicurezza di aver ricevuto le garanzie dello Spirito, l'apostolo non rinuncia di annunciare la Buona notizia della Vita, manifestata in Cristo.

Chi crede riceve in sé la Parola della Vita e può comunicarla ai fratelli di strada. *“La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per mezzo della Parola di Cristo”* (Rom 10,17). L'uomo apostolico comunica la vita portando all'obbedienza della fede, ciò che sarebbe impossibile se non avesse lui fede. Alcune righe prima, Paolo afferma: *“Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in lui non sarà deluso. Poiché non c'è distinzione*

<sup>1</sup> Cf. Gv 1,4; 17,3

<sup>2</sup> Cf. Gv 11,25; 14,6; 6,35; 1Gv 5,39-40

*fra Giudeo e Greco, dato che Lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che L'invocano. Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato" (10,9-13)*

Vediamo più in dettaglio come i testimoni della fede hanno dato vita all'umanità e al popolo santo per mezzo di quella fede che la lettera agli Ebrei ci presenta come **"fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono"** (11,1). Per la fede infatti, i testimoni affrontano la missione nella prospettiva del futuro di Dio e del futuro degli uomini: la Vita senza tramonto. *"Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne"* (2Cor 4,16-18). La meta e gli obiettivi dell'apostolo non si trovano allo stesso livello di quelli del mondo, poiché è stato chiamato e inviato per comunicare la stessa vita del Risorto.

## **PER LA FEDE DI ABRAMO, L'UMANITÀ SARÀ BENEDETTA**

Quando lo chiamò, Dio promise ad Abramo: **"In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra"** (Gen 12,3). Perché credette, si convertì in mediazione con cui Dio benedice l'umanità. Per la fede riceve un nome nuovo, una nuova identità nella storia.

Il figlio della promessa non è tanto frutto di mediazioni carnali, quanto piuttosto della fede nella Parola di Dio<sup>3</sup>. Paolo commenta: *"Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: "e ai tuoi discendenti", come se si trattasse di molti, ma e alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo"*. E subito tira la conclusione, per coloro che credono e si sono rivestiti di Cristo nel Battesimo: **"E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa"** (Gal 3,16.29). Abramo dunque per la sua fede genera la vita nel mondo e per il mondo. *"Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto Egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento"* (Rom 4,18-22)

La tentazione di Sara e di Abramo, di fronte al ritardo della promessa e l'inadeguatezza di mezzi, fu quella di cercare le vie legali o dell'esperienza umana, per darsi un figlio. La fede deve appoggiarsi nel potere di Dio, nel potere dell'impossibile, per generare la vera vita nel mondo. Nell'azione dell'apostolo, questa fede è la condizione di ogni vera efficacia, senza di essa non può comunicare la vita di Dio. Può, senza dubbio, fare cose, ma la sua missione è comunicare la vita dello Spirito. **Ecco qui la sfida per eccellenza per tutti noi. Senza la fede dei padri, la nostra missione sarà sterile. Con la fede apostolica, la nostra sterilità sarà feconda.**

Custodiamo nel cuore questa parola di Jahveh ad Abramo: *"Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio"* (Gen 18,13-14). Non possiamo essere sfiduciati né sulla nostra sterilità né su quella degli altri. Dio compie le sue opere con la nostra fragilità. Paolo afferma: *"Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi"* (2Cor 4,7). Le nostre Chiese e ognuno di noi, dobbiamo abituarci a credere che non c'è niente di così meraviglioso che Dio non possa realizzarlo con la nostra "insignificanza". Gloriarsi nella propria debolezza è, in ultima istanza, gloriarsi in Dio che dà la Vita e lo Spirito per mezzo di suo Figlio Unigenito.

---

<sup>3</sup> Cf. Gal 4,21-31

## PER MEZZO DELLA FEDE, MOSÈ LIBERA GLI OPPRESSI

Quarant'anni aveva Mosè, quando fuggì nel deserto per paura. Aveva ucciso un egiziano e temeva la reazione del Faraone; Ottant'anni quando torna per ordine di Dio, a chiedere al re che lasci uscire gli israeliti verso il deserto ad offrire gli olocausti della libertà.

Risaltiamo due aspetti, con l'autore della lettera agli Ebrei, di come Mosè ha contribuito alla liberazione del popolo oppresso e umiliato. Il primo: la fede come opzione per il Crocifisso e, di conseguenza, per tutti i crocifissi della terra. *“Per fede Mosè, divenuto adulto, rifiutò di esser chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa”* (Ebr 11,14-26). La fede conduce a dar più valore alla comunione con le opere del Servo, che alle ricchezze e piaceri che il mondo può offrirci. Solo a partire dalla fede si può vivere una reale solidarietà con i poveri, al di là del momento emozionale, come lo prova l'esperienza di Mosè. Quando manca l'esperienza di fede, siamo portati ad abbandonare la lotta. Solo chi ha preferito Cristo al di sopra della propria vita, sarà capace di darla con Lui per il bene della moltitudine. Per mezzo della fede, l'uomo apostolico dà la vita per tutti e a tutti, produce quei frutti abbondanti, che è chiamato a dare<sup>4</sup>.

Il secondo aspetto ci ricorda la durezza e impossibilità della missione per le forze dell'uomo. *“Per fede lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile... Per fede attraversarono il Mare Rosso come fosse terra asciutta; questo tentarono di fare anche gli Egiziani, ma furono inghiottiti”* (Ebr 11,27.29). I deboli vanno avanti e i potenti cadono. **La fede trova la sua forza e la sua solidità nella stessa fragilità, perché sa che Dio starà sempre al suo fianco.** Il credente va avanti con gli occhi posti nel Dio del futuro e della vittoria. E lo sanno anche gli uomini apostolici, impregnati delle parole di Gesù ai suoi discepoli, nel momento di passare da questo mondo al Padre: *“Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!”* (Gv 16,32-33). La fede è la vittoria sul mondo<sup>5</sup>. La nostra lotta supera le forze umane. *“Per il resto, attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State dunque ben fermi”* (Ef 6,10-13). **Solo con gli occhi fissi nell'Invisibile potremo andare avanti con fermezza.**

## PER MEZZO DELLA FEDE, MARIA GENERA IL SALVATORE

L'uomo apostolico sa da dove viene e i mezzi di cui dispone. La sua missione, generare Cristo nel cuore delle comunità<sup>6</sup>, supera le sue possibilità, le sue capacità. Modella gli uomini rimanendo fedele all'azione dello Spirito. *“È noto infatti, scrive ai Corinzi, che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori”* (2Cor 3,3), Paolo si mise al servizio del ministero dello Spirito. Come metterci al servizio dello Spirito? Maria ce lo dice: per mezzo della fede.

Sant'Agostino commenta che Maria concepì per la fede prima nel suo cuore poi nel suo seno.. Elisabetta dirà alla sua parente: *“E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore”* (Lc 1,45). La fede è affidarsi ai piani di Dio, aver assoluta fiducia che non c'è nulla di impossibile a Lui. Perché credette, lasciò agire nella sua umiliazione il potere dello Spirito. Non sono i mezzi umani, né la loro azione, no, ma il potere dello Spirito che feconda il seno di colei che ha creduto.

---

<sup>4</sup> Cf. Gv 15,

<sup>5</sup> Cf. 1Gv 5,4-5

<sup>6</sup> Cf. Gal 4,12-20

Per la sua fede, dunque, Maria, dà il Salvatore all'umanità. A partire dalla fede, d'altra parte, si mette incondizionatamente al servizio del piano di salvezza. Ecco il modello per dar la vita, la fede che si fida della Parola che viene da Dio.

## LA FEDE CHE DÀ LA VITA AL MONDO

Quali sono gli aspetti della fede, capace di generare la vita? È apertura e disponibilità radicale alla Parola; è offerta della propria fragilità affinché lo Spirito faccia la sua opera; è audacia e libertà, perché si appoggia nel potere di Dio e non nei mezzi dell'uomo storico; è obbedienza ai disegni di salvezza, dato che Dio vuole che tutti si salvino e giungano alla piena conoscenza della verità<sup>7</sup>; è ancora camminare con gli occhi fissi in Colui che ci precede nella morte e nella vita. *“Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deponiamo tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato”* (Ebr 12,1-4).

E perché ci appoggiamo nel potere dello Spirito, la fede in Dio si converte in fede radicale in ogni uomo, in particolare nei poveri. Per la fede sappiamo che Dio sceglie “ciò che non conta” agli occhi degli uomini e delle sue strutture sociali, economiche, politiche e religiose, per portare a termine i suoi disegni di pace per il bene di tutti. **La fede in Dio è fiducia negli uomini.** Come fidarsi del potere di Dio, senza aver fiducia nella fragilità dell'uomo, luogo della rivelazione della gloria dell'Unigenito? Così come non si può dire che amiamo Dio, senza amare gli uomini, nemmeno potremo dire che crediamo in Dio, senza continuare ad aver fiducia e speranza nella fragilità umana. Per Dio non c'è nulla di definitivamente perduto. L'uomo apostolico è chiamato alla fede in Dio e negli uomini, suoi fratelli di strada. La fede ci permette di rinnovare tutti i giorni la nostra fiducia nell'uomo fragile.

## 2. - DARE LA VITA CON LA DOTTRINA E LE SUE PAROLE

Viviamo oggi nella civiltà dell'evento o dell'immagine. Gli uomini di oggi non hanno fiducia della parola e della dottrina. **Crediamo abbastanza che l'uomo apostolico deve dare la vita mediante la parola?** Ci troviamo di nuovo di fronte alla sfida della fede, oltre le sfide pedagogiche della comunicazione<sup>8</sup>. Se la salvezza degli uomini viene dalla fede e questa dalla predicazione della parola, allora comprendiamo l'importanza di andare avanti su questo cammino per servire gli uomini.

## OFFRIRE LA PAROLA DI DIO

Gesù è **“il pane di vita”** in quanto è la Parola stessa di Dio, il Logos eterno che il Padre ci dà<sup>9</sup>. Di fronte alla moltitudine, Gesù insiste: *“il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è Colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”* e di fronte alla richiesta degli ascoltatori. *“Signore, dacci sempre questo pane”*, risponde: **“Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete”** (Gv 6,32-35). D'altra parte, le sue “parole sono spirito e vita”. Pietro confessa: “Tu hai parole di vita eterna”. Offrire il pane di vita agli affamati, alle moltitudini che camminano come pecore senza pastore, è, prima di tutto, dar loro la Parola della Vita. Questa è la missione primordiale dell'uomo apostolico, come lo ricorda la Tradizione viva della Chiesa. Gesù *“è la*

---

<sup>7</sup> Cf.

<sup>8</sup> Il P. Chevrier, seguendo la grande Tradizione biblica e patristica, insiste nel dare la vita per la dottrina, attraverso l'istruzione, la catechesi o ministero della parola. Infatti, il ministro del Vangelo in mezzo alle nazioni deve annunciare Gesù Cristo morto e risorto.

<sup>9</sup> Coloro che dialogano con Gesù sanno bene che la Parola della Legge, così come quella dei profeti, era considerata come una vera manna venuta da Dio. La manna materiale era simbolo della Parola di Dio.

pietra, diceva Pietro ai ascoltatori, *che, scartata da voi, costruttori, è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati*" (At 4,11-12). L'apostolo è, prima di tutto, un testimone della fede, un lavoratore della Parola, che libera per la filiazione<sup>10</sup>.

**La dottrina che siamo chiamati a comunicare non è invenzione degli uomini.** *"Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo"* (Gal 1,11-12) E ispirandosi a questo testo, la famosa lettera a Diogneto, afferma in difesa della dottrina dei cristiani: *"Come ho detto un momento fa (IV,6 e V,3), la loro tradizione non ha un'origine terrestre, quello che professano di conservare con tanta attenzione non è l'invenzione di un mortale, né quello che è stato affidato alla loro fede una dispensa di misteri umani. Ma è in verità l'Onnipotente stesso, il Creatore di tutte le cose, l'Invisibile, lo stesso Dio che inviandola dall'alto dei cieli, ha stabilito fra gli uomini la Verità, il Verbo santo e incomprendibile e lo ha consolidato nei loro cuori"* (VII,1-2) La dottrina, il suo annuncio e l'accoglienza è l'opera stessa di Dio. Niente, dunque, di strano che possa dare la vita eterna.

Da qui derivano conseguenze importanti per tutti noi. La conoscenza vitale della Parola che dobbiamo comunicare è il nostro gran lavoro e disciplina. Non possiamo contentarci di essere solo ripetitori di una dottrina morale o religiosa, come nemmeno possiamo fermarci nel trasmettere le nostre piccole esperienze, le nostre piccole intuizioni. Il nostro lavoro è comunicare la totalità della Parola, cioè, il messaggio della vita così come si è realizzato in Gesù Cristo e ci è giunto per mezzo del ministero apostolico. **La tradizione della Parola deve unire fedeltà, oggettività, comunione ed esperienza personale**, come risulta dai testi famosi di Paolo<sup>11</sup> e della tradizione di Giovanni<sup>12</sup>. San Paolo scriveva ai Corinzi *"Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto"* (1Cor 15,1-8). Esperienza e Tradizione sono la base sulla quale deve lavorare continuamente l'uomo apostolico per comunicare il messaggio della salvezza, e questo richiede una disciplina dell'intelligenza, del cuore, del tempo e dell'azione, di tutta l'esistenza.

Non si può mantenere e comunicare la *"sana dottrina"* (2Tim 4,1-5), la Parola viva e operante<sup>13</sup> di Dio, la Parola che penetra fino al più profondo del cuore<sup>14</sup>, senza conoscere le Scritture<sup>15</sup>. San Paolo scrive al suo collaboratore: *"Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona"* (2Tim 3,14-17). La difesa della verità comporta un rischio permanente (3,7); è la lotta della fede (1Tim 6,12; 2Tim 1,6-12). Gli attacchi e persecuzioni non mancheranno per *"l'operaio del vangelo"*, dato che il ministero della Parola è chiamato a condividere la

---

<sup>10</sup> Cf. Gal 3,23-4,11

<sup>11</sup> Cf. Gal 1,1-10. Non può annunciare altro vangelo, senza rinnegare la sua condizione di servo di Cristo.

<sup>12</sup> È importante studiare la Prima lettera di San Giovanni e la Costituzione Dei Verbum del Concilio Vaticano II.

<sup>13</sup> Cf. 1Tes 2,13-16

<sup>14</sup> Cf. Ebr 4,12-16

<sup>15</sup> Il Concilio Vaticano II afferma: *"Tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture, mediante la sacra lettura assidua e lo studio accurato, affinché non diventi "vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta di dentro", mentre deve partecipare ai fedeli a lui affidati le sovrabbondanti ricchezze della parola divina, specialmente nella sacra Liturgia. Parimenti, il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere "la sublime scienza di Gesù Cristo" (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. 'L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo'" (DV 25).*

sorte della Parola fatta carne. Con queste o altre parole, Paolo non si stancava di ricordare ai suoi collaboratori la sorte che dovevano affrontare con coraggio e fiducia<sup>16</sup>.

L'annuncio della parola dev'essere fatto con la tenerezza e mansuetudine di una madre<sup>17</sup>, ma anche con la fermezza, la libertà e l'audacia dello Spirito della verità. Nell'annuncio della parola dobbiamo lasciarci condurre dagli aspetti specifici della testimonianza data nell'obbedienza dello spirito Santo: **la verità, la libertà, l'amore e la fermezza**. D'altra parte, il ministero della Parola deve evitare le discussioni inutili. *“Evitare le vane discussioni, che non giovano a nulla, se non alla perdizione di chi le ascolta. Sforzati di presentarti davanti a Dio come un uomo degno di approvazione, un lavoratore che non ha di che vergognarsi, uno scrupoloso dispensatore della parola della verità. Evita le chiacchiere profane, perché esse tendono a far crescere sempre più nell'empietà; la parola di costoro infatti si propagherà come una cancrena”* (2Tim 2,14-17).

## UN ANNUNCIO FATTO NELLA FORZA DELLO SPIRITO

La dottrina non è altra che il Vangelo di Dio, il Vangelo del Figlio di Dio morto e risorto. Non è una speculazione, ma una testimonianza data nella forza dello Spirito. Ecco un testo significativo di Paolo: *“Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio”* (1Cor 2,1-5). Gesù risorto aveva promesso ai suoi: *“avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra”* (At 1,8).

Nell'uomo apostolico tutta la vita dev'essere come una parola di Dio al mondo. Per questo deve andare avanti nella sua vita con le attitudini dei discepoli e martiri, così come lo ricorda sant'Ignazio di Antiochia nella sua lettera ai cristiani di Roma: *“Sono frumento di Dio e sarò macinato dai denti delle belve per divenire pane puro di Cristo... Quando il mondo non vedrà il mio corpo, allora sarò veramente discepolo. Supplicate Cristo per me, perché per opera di queste belve, io divenga ostia per il Signore”* (IV, 1-2).

### 3. - DARE LA VITA CON LA PREGHIERA

Crediamo abbastanza nel potere della preghiera? La crisi della preghiera non sta in relazione con la vita di fede? Un pastore che non crede nel potere della preghiera tenderà a lasciare *“per quando avrà tempo” il ministero del discernimento, della intercessione e del ringraziamento.*

### IL POTERE DELLA PREGHIERA

Un giorno i discepoli fallirono nell'intento di guarire un indemoniato epilettico. Arriva Gesù, e dopo aver ravvivato la fede del padre dell'epilettico, lo guarì: *“presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi”*. (Marco usa i due verbi greci che utilizza l'espressione, per raccontarci l'avvenimento della risurrezione). **Il potere della risurrezione, della vita, opera per il bene di colui che crede senza condizioni.**

In casa, nell'intimità, i discepoli chiedono al maestro: *“Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?”*. Ed egli rispose loro in maniera significativa: *“Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera”* (Mc 9,14-29) Se il padre dovette aver fiducia nel maestro con

---

<sup>16</sup> Le lettere a Timoteo sono importanti in questo punto, in particolare si possono leggere testi come 1Tim 4,12-16; 6,2 e ss; 2Tim 1,13-14; 2,1 e ss.

<sup>17</sup> Cf. 1Tes 2,7-12

una fede senza condizioni, altrettanto devono fare i discepoli che vogliono liberare gli uomini del potere di Satana. Senza fede, l'uomo non può essere liberato né liberare. A Nazareth Gesù non poté fare miracoli per la mancanza di fede degli ascoltatori<sup>18</sup>. Ai discepoli si richiede che facciano profonda la loro fede nella preghiera per dar la vita agli uomini, per prenderli per mano, sollevarli e metterli in piedi, cioè per farli partecipi del potere della risurrezione. La necessità della preghiera sottolinea energicamente che il potere è di Dio, no del discepolo. La vita del figlio ammalato dipendeva dalla fede del padre e dalla preghiera dei discepoli.

Pregare dunque, è vivere in dipendenza e in comunione con Dio, affinché il suo potere si manifesti attraverso la nostra vita e azione. Gesù ci ha detto circa l'efficacia: *“tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato”* (Mc 11,24) Il Vangelo di Giovanni ci fa conoscere la stessa cosa in duplice modo. Di fronte al sepolcro di Lazzaro, *“Gesù allora alzò gli occhi e disse: “Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato”*. E, detto questo, gridò a gran voce: *“Lazzaro, vieni fuori!”* (Gv 11,41-43) Il potere della risurrezione si anticipa nella vita e nel ministero di Cristo. *“Il Padre, dirà ai discepoli, che è con me compie le sue opere”* (14,10)

Per la fede e la preghiera nel nome di Gesù<sup>19</sup>, i discepoli faranno opere maggiori di quelle del maestro. Nel suo nome daranno la vita e si consegneranno in beneficio della vita degli uomini. I discepoli devono sapere questa Buona Notizia: *“In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi: il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato, e avete creduto che io sono venuto da Dio”* (Gv 16,26-27; Cf. 15,16, 23-24)

## IL MINISTERO DELL'INTERCESSIONE

Nel corso della storia della salvezza, il ministero dell'intercessione ha giocato un ruolo decisivo. Conosciamo i patteggiamenti di Abramo con Dio a proposito delle città impenitenti e di suo nipote Lot.. Ammiriamo l'intercessione solidaria e drammatica di Mosè in favore del popolo dalla testa dura. Ci seduce lo sforzo dei profeti, come lo ricorda l'esistenza e il ministero di Samuele o Geremia, per salvare il popolo. Ma, prima di tutto, è il ministero dell'intercessione di Gesù sulla terra e alla destra del Padre, che ci interpella. In cielo Gesù continua intercedendo per i suoi fratelli<sup>20</sup>, per noi. L'intercessione è il cuore stesso del sacerdozio di Cristo. La lettera agli Ebrei ci dice *“Se Gesù fosse sulla terra, egli non sarebbe neppure sacerdote, poiché vi sono quelli che offrono i doni secondo la legge”* (8,4) L'intercessione ci associa, infatti, al sacerdozio celeste di Cristo; è l'espressione di una solidarietà totale con il popolo bisognoso di salvezza e di santificazione.

Nel ministero dell'intercessione, siamo in comunione con Gesù che prega il Padre, perché non guardi il peccato degli uomini: *“Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”* (Lc 23,24); perché conceda loro un anno di grazia, affinché producano frutti di giustizia<sup>21</sup>. Nel ministero dell'intercessione ci aggrappiamo a Cristo e allo Spirito Santo che sono come i nostri avvocati e difensori davanti al Padre. Meglio, lasciamo che essi intercedano in noi a favore dell'umanità. I gemiti dello Spirito e le lacrime di Cristo per l'umanità emergono dal fondo del cuore di colui che vive questo ministero. Non giudica i fratelli, ma piuttosto discute davanti a Dio perché si ricordi della sua misericordia e fedeltà. Questo atteggiamento aiuta a mantenere un corretto rapporto con il mondo, senza giudicarlo, amandolo con lo stesso amore che il Risorto mette nei nostri cuori per mezzo dello Spirito.

La nostra azione pastorale deve rispondere alle leggi dell'azione umana, ma deve, innanzitutto, essere portatrice degli stessi sentimenti di Colui che ha dato la vita perché tutti vivano della sua vita. Quando questa intercessione viene a mancare, i pastori finiscono per dominare o per rifiutare il mondo.

---

<sup>18</sup> Cf. Mc 6,1-6

<sup>19</sup> Cf. Gv 14,12-14

<sup>20</sup> Cf. Ebr 7,25; 9,24; 10,19; Rom 8,34; 1Gv 2,1; Ap 1,18; Mt 14,23 e ss.

<sup>21</sup> Cf. Lc 13,6-9

Nel ministero dell'intercessione troviamo un buon test per sapere se andiamo avanti a partire dalla fede o secondo la logica degli uomini. L'orante si fa carico del paralitico e lo conduce fino al Signore<sup>22</sup>, perché crede che può sanarlo. Maria rimane come un modello dell'intercessione semplice, tanto nelle nozze di Cana: *“Non hanno più vino”* (Gv 2,3), come nell'attesa dello Spirito annunciato e promesso<sup>23</sup>. Lei ci insegna a portare davanti a Dio le necessità e speranze degli uomini, ciò che suppone attenzione e vicinanza con il popolo. L'intercessione impegna tutta l'esistenza, perché ci fa prossimo di tutti coloro che soffrono e penano nella notte. La preghiera, invece di farci ripiegare in noi stessi ci fa solidali con gli oppressi. **Dagli uomini a Dio e da Dio agli uomini**, questo è il movimento dell'intercessione. Presentiamo a Lui le loro vite e ci invia per far conoscere una parola di coraggio agli stanchi e affaticati, perché li portiamo al porto di salvezza. Il ministero dell'intercessione si riflette in tutto l'agire del pastore.

L'intercessione è un'esperienza esigente, dato che fa condividere la vita e le prove delle comunità. *“E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne fremo?”* (2Cor 11,28-29) Nella preghiera lasciamo che entri l'umanità in ogni poro della nostra esistenza. Il suo rapporto con Dio è sempre un rapporto con tutta l'umanità e, per ciò stesso, presenza cordiale e intelligente alla vita dei fratelli. La preghiera dell'apostolo è un combattimento a favore dell'uomo nuovo.

## **IL MINISTERO DELLA VIGILANZA E DEL DISCERNIMENTO**

Il Buon Pastore conosce le sue pecore nel Padre e non si stanca di cercarle e di custodirle. È venuto perché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza. Il suo Spirito ci ha costituiti pastori o guardie in questa stessa prospettiva. Paolo diceva ai presbiteri di Efeso: *“Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue”* (At 20,28) Paolo conosceva i rischi che avrebbe incontrato la comunità che non tralascia di vivere dentro il corso della storia. La vigilanza e il discernimento sono due aspetti o dimensioni essenziali del ministero pastorale ordinato.

### **A - DISCERNERE LE VIE DEL SIGNORE E DEL SUO REGNO.**

Il pastore ha bisogno di stare attento per discernere le vie per le quali il Signore si avvicina al suo popolo. Come la sentinella profetica, prende distanza, scruta i segni dei tempi, discerne la presenza occulta e attiva del Signore nel mezzo della notte. *“Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion; alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie in Gerusalemme. Alza la voce, non temere; annunzia alle città di Giuda: “Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio e i suoi trofei lo precedono. Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri”* (Is 40,9-11)

La sentinella ha l'obbligo di ammonire tutti gli uomini, perché si preparino alla venuta del Signore.. è responsabile della sorte dei suoi fratelli<sup>24</sup>.

Il discernimento non ha nulla da vedere con i giudizi facili e affrettati, è un lavoro esigente, perché suppone di star svegli durante la notte. Ci costa capire che dobbiamo vegliare sul sonno degli altri, per svegliarli di fronte alla vicinanza del Signore e del suo regno. Il profeta va forgiandosi nel silenzio della notte, nello sguardo che scruta continuamente la fede.

### **B - DIFENDERE IL GREGGE AFFIDATOGLI**

Come ce lo ricorda il Buon Pastore, oltre a stare attento alle strade per le quali giunge il Signore, il guardiano delle pecore starà attento ai lupi che vogliono distruggere il gregge. Uscirà contro di loro per affrontarli, anche a rischio della sua vita. Chi è buon pastore si spoglia della sua vita per il bene delle

---

<sup>22</sup> Cf. Mc 2,1-12

<sup>23</sup> Cf. At 2,14

<sup>24</sup> Cf. Ez 3,16-21; 33,1-9; Is 21,6.8.11



pecore, che gli sono state affidate. *“Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore”* (Gv 10,11-15) Come viviamo la difesa delle pecore in questo momento di incertezza e di stanchezza? Siamo disposti a spogliarci della nostra vita per il bene del gregge che ci è stato affidato?

L'uomo apostolico, d'altra parte, non deve accaparrarsi le responsabilità materiali della comunità, ma deve dividerle con altri membri del Popolo di Dio, per darsi al ministero della Parola e della preghiera. Di fronte alla crisi, dovuta alla crescita e all'apertura della comunità primitiva a nuovi orizzonti, i Dodici ci danno il cammino da seguire: *“Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola”* (At 6,2-4) E commenta l'autore degli Atti degli apostoli che la proposta piacque all'Assemblea.

#### **4. - DARE LA VITA CON I POTERI**

Il potere, la esusia di Dio, si mostrò pienamente nell'esistenza, azione e destino di Gesù di Nazaret. Quando invia i Dodici in missione, li manda con il potere di cacciare i demoni. *“Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni”* (Mc 3,14-15) *“Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità”* (Mt 10,1) *“Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi”* (Mc 6,7) *“Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi”* (Lc 9,1-2)

Risorto, Gesù conferma nella missione i suoi, che il Padre gli ha dato, perché, obbedienti allo Spirito, prolunghino nella storia la sua missione di liberare, di curare e di guarire gli uomini. E questo con il suo stesso potere e autorità, anche se, come abbiamo visto, supponga vivere in dipendenza totale di colui che lo invia. Non è un potere autonomo né per schiavizzare gli uomini. Come mettiamo in pratica il potere dello Spirito che Dio ci dà per continuare l'opera del Figlio?

Nella storia del sacerdozio, i poteri si ridussero spesso al potere di celebrare i sacramenti. È una dimensione giusta, perché, in quanto azione del Risorto, dipendono, in ultima istanza, dalla fedeltà di Dio e della libera accoglienza della fede. Il potere del ministero ordinato è sempre al servizio della fede del Popolo di Dio. Ma i poteri, anche quando hanno una chiara espressione nei sacramenti, non possono ridursi ad essi. Il Signore risorto invia gli uomini apostolici con la forza stessa dello Spirito, per liberare gli uomini da tutto ciò che impedisce di camminare come figli, come popolo santo. Solo la mancanza di fede degli uomini e dei ministri impedisce lo sviluppo del potere di Dio. Come usiamo il potere che il Signore ci ha dato per cacciare la forza del male<sup>25</sup> e edificare il suo popolo?

#### **POTERE DI EDIFICARE E NON DI DISTRUGGERE**

L'apostolo è cosciente di aver ricevuto autorità e potere da parte di Dio. Ma l'una e l'altro sono per l'edificazione dei fratelli, della comunità di salvezza. Scrivendo alla Chiesa divisa di Corinto, Paolo insiste che è un potere per l'edificazione, non per la rovina di nessuno<sup>26</sup>. Parla davanti a Dio, in Cristo, per l'edificazione dei fratelli<sup>27</sup>. Ma non può edificare se non mantenendo i suoi nella verità di Cristo, nel Vangelo della grazia<sup>28</sup>. Solo la verità e l'amore edificano. *“Non abbiamo infatti alcun potere contro la*

---

<sup>25</sup> Chiamati a rimanere con Gesù e annunciare il Vangelo, i Dodici ricevono il potere di cacciare Satana. Mc 3,13-19

<sup>26</sup> Cf. 2Cor 10,8

<sup>27</sup> Cf. 2Cor 12,19

<sup>28</sup> 2Cor 11,1-6

verità, ma per la verità; perciò ci rallegriamo quando noi siamo deboli e voi siete forti. Noi preghiamo anche per la vostra perfezione. Per questo vi scrivo queste cose da lontano: per non dover poi, di presenza, agire severamente con il potere che il Signore mi ha dato per edificare e non per distruggere” (2Cor 13,8-10) Accusato di debolezza, Paolo ricorda ai Corinzi la sua autorità e potere per correggere. “Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta” (10,6) **Autorità, potere e debolezza** stanno insieme al servizio dell’edificazione dei fratelli nella verità e nell’amore. Il miglior servizio è aiutare che la comunità vada avanti per la Via della Verità e della Vita che è Cristo. “**To sono la Via, la Verità e la Vita**”.

L’esercizio di questa autorità e potere, affidati all’apostolo, è radicalmente diverso dal potere o dall’autorità del mondo. Cristo nella sua condizione di servo sarà sempre il modello. Non è venuto per essere servito, ma a servire e dare la vita per la moltitudine<sup>29</sup>. Paolo ci dice che ha usato l’autorità apostolica con la tenerezza di una madre e la fermezza di un padre<sup>30</sup>. L’uomo apostolico deve essere povero e debole, fraterno e gratuito nell’esercizio del ministero.

Mosè ricevette potere e autorità per condurre il popolo verso la libertà. I profeti ricevono autorità e potere per edificare la comunità dei giusti. Gesù comunica agli apostoli il suo potere e autorità per continuare a riunire e edificare il popolo di Dio. Il nostro amore e servizio passano anche attraverso l’esercizio del dono di Dio in tutte le sue dimensioni.

## POTERE AL SERVIZIO DEI DEBOLI

Nel Vangelo vediamo come Gesù prende posizione per i poveri e i deboli. Li difende di fronte a una società che tende a emarginarli ed escluderli. Reagisce di fronte agli scribi e farisei, perché chiudono loro le porte del regno con la loro interpretazione della Legge<sup>31</sup>. Difende la prostituta<sup>32</sup> e l’adultera dal giudizio senza clemenza degli uomini<sup>33</sup>. Impedisce che i discepoli allontanino da lui i bambini<sup>34</sup>, che colloca come modello per accogliere il Regno. Partecipa alla tavola dei pubblicani e li presenta come chiamati ad essere figli di Abramo<sup>35</sup>. Ogni classe di povertà e di esclusione viene guarita dal Medico dell’uomo.

L’uomo apostolico deve esercitare con decisione la sua autorità e potere in favore dei più deboli nella fede, evitando che il sangue di Cristo sia disprezzato. Paolo, a quelli che pretendevano di agire secondo la propria libertà, senza tener conto dei deboli nella fede, ricorda loro: “*La scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. .... Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello*” (1Cor 8,1-13; Cf Rom 14,1-15,13) I forti devono portare le fragilità dei deboli; e l’apostolo deve stare sempre a fianco dei deboli. Gesù ha avuto parole molto dure contro chi scandalizza i suoi piccoli<sup>36</sup>. L’uomo apostolico deve avvicinarsi al Signore per chiedere giustizia in favore del servo più debole<sup>37</sup>. È anche chiamato a lottare perché non si impongano grandi pesi ai piccoli. Paolo lottò perché i gentili non fossero obbligati alla circoncisione<sup>38</sup>.

<sup>29</sup> Mc 10,41-45; Lc 22,24-27; Mt 20,24-28; Gv 13,1 e ss.

<sup>30</sup> 1Tes 2,1-12

<sup>31</sup> “*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci*” (Mt 23,13-14) In san Luca leggiamo: “*Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!*” (11,46)

<sup>32</sup> Lc 7,36-50

<sup>33</sup> Gv 8,1-11

<sup>34</sup> Mc 10,13-16

<sup>35</sup> Mc 2,13-17; Lc 19,1-10

<sup>36</sup> Mt 18,5-11

<sup>37</sup> Mt 18,23-34

<sup>38</sup> At 15,1-35. In questa prospettiva bisogna vedere tutta la lettera ai Galati e una buona parte di quella scritta alla comunità di Roma. L’apostolo cerca innanzitutto di non mettere ostacoli al Vangelo.

## POTERE PER DIFENDERE L'UNICO VANGELO DI DIO

Gesù è venuto al mondo a dar testimonianza alla verità<sup>39</sup> e a cacciare il padre della menzogna<sup>40</sup>. Abbiamo anche visto già come Paolo dice di essere a servizio della verità, della Parola della verità, che è il Vangelo di Dio: *“Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio..... Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù”* (2Cor 4,1-6)

Nella sua vita apostolica, Paolo non desistette di difendere la verità del Vangelo. Questa non può essere ridotta ai limiti stretti della ragione o della legge. Il Vangelo del Verbo incarnato, morto e risorto rompe tutti gli schemi, perché non è una proiezione dell'uomo, ma la piena comunicazione di Dio all'uomo. La missione definitiva dell'apostolo consiste nel dar testimonianza di quanto Dio ci ha dato e rivelato nel suo Figlio morto e risorto per noi.

Scrivendo ai Galati, Paolo interviene con tutto il peso della sua autorità e potere apostolico quando afferma: *“se qualcuno vi predica un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! Infatti, è forse il favore degli uomini che intendo guadagnarvi, o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se ancora io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo!”* (1,9-10) Durante tutto il suo ministero lavorò per la verità fra le comunità ecclesiali e nel cuore dei credenti<sup>41</sup>.

Solo la Verità di Cristo libera gli uomini e li introduce nella Vita secondo Dio<sup>42</sup>. Questa testimonianza e combattimento è prioritario nella vita dell'apostolo e del discepolo, del sacerdote secondo il Vangelo. **Siamo stati chiamati per essere servitori della verità di Dio, dando così al mondo la sua vita e libertà.** È la nostra maniera di contribuire alla realizzazione dell'uomo, la cui vocazione<sup>43</sup> è la libertà dell'amore nello Spirito.

## 5. - DARE LA VITA CON GLI ESEMPI

Gesù non ha fissato un regolamento minuzioso per i suoi. Troviamo tutto nel suo invito a seguirlo. La sequela di Gesù Cristo è la nostra vera regola di vita. *“Vi ho dato infatti l'esempio, dice ai discepoli dopo la lavanda dei piedi, perché come ho fatto io, facciate anche voi”* (Gv 13,15; Lc 22,24-30; Fil 2,5.8; Ef 5,1-2) *“Un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone; è sufficiente per il discepolo essere come il suo maestro e per il servo come il suo padrone”* (Mt 10,24-25; Cf Lc 6,40) La sequela di Gesù è una “andatura” di comunione e di spogliazione, con il fine di camminare nello Spirito del Risorto, di lasciare che Cristo abiti per la fede nei nostri cuori<sup>44</sup>, cioè che sia l'io più intimo e profondo della nostra personalità, che abbia l'ultima parola nella nostra esistenza. La sequela o imitazione non cerca tanto di essere una copia più o meno perfetta di Cristo quanto rappresentarlo nell'originalità della nostra condizione storica. Il discepolo in quanto apostolo è un rappresentante di Cristo nello Spirito Santo. Come il Figlio è perfetta icona del Padre nella sua condizione di Servo, così l'uomo apostolico dev'essere una perfetta icona dell'Inviato.

In questa prospettiva dobbiamo rileggere le espressioni provocatorie di san Paolo. *“Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi”* (Fil 3,17) *“Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo”* (1Cor 11,1) *“Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di*

<sup>39</sup> Gv 18,37. L'apocalisse presenta la Parola fatta carne come il Testimone fedele e verace, come l'Amen. Paolo ci dirà che è il “sì” di Dio.

<sup>40</sup> Tutto il Vangelo ci presenta Gesù in lotta contro Satana, padre della menzogna e dell'oppressione. Speciale importanza hanno i capitoli 5 e 8 di san Giovanni in questa prospettiva.

<sup>41</sup> Cf. Gal 3,1-9; 4,8-11; 2Cor 11,1-6; Col 2,16\_23. Nella stessa direzione si muove tutto il resto degli scritti del Nuovo Testamento. La trasmissione del Vangelo è un combattimento permanente.

<sup>42</sup> Gv 8,31-37

<sup>43</sup> Gal 5,13-26

<sup>44</sup> Gal 2,19-21; Ef 3,14-19

*alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare”* (2Tes 3,7-9) Paolo è un modello per ogni uomo apostolico, perché ha fatto di Cristo e dell’annuncio del Vangelo la sua unica e assoluta passione. La lettera apostolica degli apostoli riuniti in Gerusalemme, presenta Barnaba e Paolo con queste significative parole: **“uomini che hanno votato la loro vita alla causa di nostro Signore Gesù Cristo”** (At 15,26) Come Gesù ha dato la sua vita per portare a termine l’opera del Padre, così l’apostolo è appassionato per prolungare la missione di Cristo<sup>45</sup>.

Da modelli del gregge, che ci è stato affidato, contribuiamo a far crescere il dono della vita. Il pastore deve seguire il Buon Pastore nel dono della sua vita per riunire le pecore disperse<sup>46</sup>. L’imitazione e la sequela o, se si vuole, servizio e sequela sono la stessa cosa<sup>47</sup>. Seguire Gesù Cristo è servire la comunità, come Lui ha fatto, pascerla con il suo amore e gratuità, essere la sua forma e modello. *“Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma **facendovi modelli del gregge**. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce”* ( 1Pt 5,1-4)

Se vogliamo arrivare ad essere buon pane per il nostro popolo, tutti sappiamo che dobbiamo camminare con Gesù e come Gesù per il sentiero della Mangiatoia e della Croce. Solo imitando il cammino del Servo ci facciamo capaci per dare la vita, per comunicare il Vangelo della vita

L’apostolo è inviato come servitore e testimone della Vita del Risorto, ma anche come un profumo e un segno della sua presenza: *“Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono”* (2Cor 2,14-15) Ancor più, Paolo pensa che l’apostolo è collocato in mezzo al mondo come spettacolo: *“Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all’ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini”* (1Cor 4,5) Infatti, è stato eletto per irradiare la gloria del Signore nel mondo: *“E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, riflesse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo”* (2Cor 4,6) Perché ci costa ricordarci queste dimensioni dell’uomo apostolico? Ci saremo dimenticati della dimensione sacramentale della nostra esistenza? Il sacerdote può dare la vita al mondo perché è stato consacrato e inviato, come Gesù, dallo Spirito di Dio.

---

<sup>45</sup> Cf. 2Cor 5,14-15

<sup>46</sup> 1Pt 2,21-25

<sup>47</sup> Gv 12,23-26

## 4<sup>a</sup> MEDITAZIONE

### IL CAMMINO DELLA KENOSIS

*“Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli” Gal 4,4-5*

Il mistero della povertà glorifica Dio ed è utile agli uomini. Il Padre Chevrier ha avuto di questo un'autentica esperienza mistica nella notte di Natale 1856. Capì che il cammino della missione e della kenosis sono inseparabili. Capì che il sacerdote è chiamato ad essere uomo spogliato, crocifisso e mangiato. Il cammino della missione non è altro che quello percorso dall'Inviato del Padre. La sorte dell'apostolo si identifica con quella della Parola fatta carne. L'apostolo prolunga, nella sua storia e azione, la storia del Verbo Incarnato, per condurre gli uomini alle fonti della salvezza.

#### INVIATO DALL'AMORE DEL PADRE

Gesù è l'Apostolo inviato dall'amore del Padre agli uomini. *“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna”*(Gv 3,16)

Viene da Dio e vive in Dio. Vive nella storia e nel seno del Padre. La sua persona e missione non sono chiuse nello spazio e nel tempo, ma in essi le conosciamo. *“Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo”* (13) Ci troviamo di fronte a un'affermazione chocante per la ragione umana, poiché questa è incapace di pensare la realtà fuori dai limiti del tempo e dello spazio. L'evangelista fa parlare Gesù nel presente divino, dove resta abolita la successione o il passaggio dal passato al futuro, poiché nel Verbo incarnato tutto è già attualità. Salire e scendere sono categorie speciali, come il passato e il futuro, proprie dell'essere limitato e finito. Conviene tenerlo presente, perché diversamente, Gesù non sarebbe altro che un modello del passato, come il più eccellente personaggio della storia. Ma questo sarebbe rovinare completamente la nostra fede apostolica, come succede tanto spesso.

L'Apostolo della nostra fede è anche il Sommo Sacerdote, cioè colui che ci conduce fino al Padre. Nella sua condizione di Apostolo viene da Dio e d è Dio con noi. Nella sua condizione di Sommo Sacerdote va dagli uomini a Dio, portando con sé come trofeo tutta l'umanità, gli uomini nuovi. Questo duplice movimento dell'amore del Figlio incarnato, si viene fatto conoscere in queste parole dello stesso Gesù:

*“Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo;  
ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre”* (Gv 16,28)

Questo cammino dal Padre al Padre, che il Verbo Incarnato percorre, è manifestazione ed espressione della sua vita filiale nella Trinità santa. Il Figlio non finisce di essere consegnato dal Padre e di essere rivolto a Lui<sup>1</sup>. La Mangiatoia e la Croce sono l'espressione reale e simbolica di questa dimensione dell'amore.

Nella nostra meditazione vogliamo contemplare con gli occhi della fede, il dinamismo dell'amore che porta il Figlio a svuotarsi della sua gloria per dare la vita agli uomini. Non si tratta di capire con la ragione, ma di entrare nell'intelligenza della fede e dell'amore, guidati dallo Spirito della verità.

---

<sup>1</sup> Cf. Gv 1,1; 1Gv 1,1-4

Colui al quale è data questa grazia<sup>2</sup>, scopre che la povertà apostolica nasce dall'amore e lo sviluppa. Abbracciata con la gioia della speranza ci fa capaci di arricchire tutti. Apre ad ogni uomo e ci fa mansueti e umili per attrarre gli stanchi a Cristo, cioè verso il nostro io più profondo. Questa povertà apostolica, che può essere compresa solo a partire dalla comunione con il Verbo Incarnato, non è, in prima istanza, rinuncia, ma passione d'amore e di comunione. Per chi ha ricevuto la seduzione apostolica, la povertà è bella e attraente, perché ci fa entrare in comunione con il Verbo nella sua missione di rivelazione e di salvezza<sup>3</sup>. La povertà dell'amore è somma ricchezza; quella del desiderio, radicale indigenza.

La nostra meditazione è fatta di due parti. Nella prima intentiamo entrare nel dinamismo dell'amore che si fa povero per noi. La seconda parte sarà dedicata a vedere come Gesù ha vissuto la povertà materiale nella sua missione.

## 1. - DA DIO AGLI UOMINI.

*“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8,9)*

Conosciamo abbastanza la generosità del nostro Dio e Salvatore? Non dimentichiamo che questa conoscenza non è speculativa, ma vitale. Si tratta di fare l'esperienza di un amore che si spoglia per arricchire tutti con la propria gloria, con la propria vita. Lo Spirito vuole condurci alla piena intelligenza del mistero, ma richiede da parte nostra un atteggiamento veramente contemplativo. Impariamo il silenzio della ragione e del cuore, perché lo Spirito si unisca al nostro spirito<sup>4</sup>, facendoci conoscere la larghezza e la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore, che eccede ogni conoscenza<sup>5</sup>.

L'agape divina si è rivelata pienamente con l'invio del Figlio di Dio nella carne. *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità” (Gv 1,14)* E la carne che assunse il Verbo non è altra che la carne del peccato, come lo indica san Paolo: *“Dio, mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito” (Rom 8,3-4)* Tra il Figlio unico e gli uomini, l'amore tesse legami di **comunione, solidarietà e dipendenza**. La Parola assume la condizione della carne, per vivificarla dall'interno. Nella sua carne, Dio va a distruggere il potere del peccato sull'uomo. E questi potrà nella fede accedere alla libertà filiale. *“A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati” (Gv 1,12-13)* Il Figlio viene, ci dirà san Paolo, perché camminiamo nella libertà del figlio giunto all'età matura<sup>6</sup>.

La povertà del mistero dell'Incarnazione è caratterizzata con il termine **kenosis**. Il Figlio si svuota della forma divina per assumere la forma della carne del peccato. L'Apostolo della nostra fede passa dal lato di Dio al lato della creatura, e di una creatura che si è messa fuori della comunione. Quest'uscire da Dio, per sposare una volta per sempre la condizione dell'uomo, è mistero insondabile della povertà e dell'umiltà apostoliche. La sua sorgente si trova nell'amore del Padre e nell'assenso del Figlio nello Spirito Santo.

In che consiste, dunque, l'agape di un Dio che non è indigente, ma ricco di misericordia<sup>7</sup>, che ha creato tutto con la sua Parola e che vivifica tutto con il suo Spirito? Il nostro Dio si è manifestato nel

---

<sup>2</sup> Il P. Chevrier ebbe questa grazia nella notte di natale del 1856. La contemplazione del Verbo incarnato lo fece decidere di seguirlo da vicino per essere più efficace nell'opera della salvezza.

<sup>3</sup> È importante confrontare le due preghiere che inquadrano il VD. In ambedue troviamo la stessa dinamica profonda. L'ammirazione del Verbo della Vita e l'ammirazione della povertà che assunse entrando in questo mondo per portare a termine l'opera del Padre. E l'ammirazione fa nascere il desiderio di comunione e di imitazione il più possibile.

<sup>4</sup> Rom 8,16

<sup>5</sup> Ef 3,18-19

<sup>6</sup> Gal 4,1-7

<sup>7</sup> Cf. Es 34,6 e ss.; Ef 2,4

mistero della sua economia come spreco d'amore<sup>8</sup>. Questo si rivela pienamente nella kenosis di suo Figlio.

Per entrare nella povertà di Cristo, conviene partire da un duplice presupposto della fede. L'economia divina parte dall'amore gratuito, fedele e misericordioso di Dio. E d'altra parte, dalla comunione perfetta del Padre e del Figlio e dello Spirito.

Qual è la ricchezza che il Padre condivide con il Figlio, se non lo Spirito d'amore? Tra il Padre e il Figlio tutto è comune. La povertà dell'Inviato è filiale e apostolica.

## SI È FATTO POVERO

Conviene notare queste tre affermazioni: **Si è fatto uomo; si è fatto povero; si è fatto obbediente**. In Gesù nulla è frutto del caso. Il suo destino non è imposto, ma riflette libertà sovrana. Il farsi povero esprime la sua piena sovranità, dato che non è sottomesso alla necessità. La **kenosis** del Figlio è **potere di amore**. Ci rivela che Dio è capace di superare la barriera dell'inimicizia. *“Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. E` stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione”* (2Cor 5,18-19)

Nel Verbo incarnato, Dio fa conoscere il suo disegno di amore e il suo essere personale. Il Dio Padre, Figlio e Spirito Santo non è una forza cosmica o uno spirito universale. È il Dio che prende l'iniziativa per stabilire un dialogo di amore con gli uomini *“In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”* (1Gv 4,10)

Con il suo **autoesilio**, Gesù ci fa conoscere un Dio capace di sperimentare la nostra condizione umana, senza abbandonare di essere il Creatore. Facendosi povero in suo Figlio ci apre la strada della comunione filiale. La rivelazione del mistero della sua economia e del suo essere entra nella tappa finale con la spogliazione e svuotamento del figlio. Con l'evangelista san Giovanni abbiamo bisogno di contemplare la gloria di Dio che si specchia nella povertà del Verbo incarnato. **La povertà apostolica non è indigenza, ma forza e potere dell'amore**. Facendosi povero, Gesù ci dà a tutti la possibilità di giungere alla pienezza.

La povertà apostolica è un farsi strumento adatto, nell'amore e per mezzo dell'amore, per portare gli uomini a vivere nella pienezza di Dio, nel potere della risurrezione. Nello Spirito, l'apostolo deve andare incontro ai deboli ed esclusi, per condividere la loro sorte. Scegliendo la strada di Gesù povero, l'apostolo cresce nella sua umanità e fa crescere l'umanità, come Lui lo fece. È cosciente che Dio gli ha assegnato l'ultimo posto. *“Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini.... siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi”* (1Cor 4,9-10) Con la sua povertà arricchisce, come il Servo, la moltitudine: *“poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!”* (2Cor 6,10) L'uomo apostolico partecipa della fecondità stessa del Figlio inviato a salvare e riunire i figli dispersi. Quest'uomo, dunque, facendosi povero con Cristo povero mostra la sua intelligenza nello Spirito della libertà e nel potere del suo amore. Per l'uomo apostolico la strada della povertà è una strada di gloria e di realizzazione.

Che cosa ci frena per prendere la decisione di farci poveri con i poveri? Due motivi sembrano spiegarlo. Uno: la mancanza di intelligenza del mistero di Cristo e della piena realizzazione dell'uomo. Il secondo: in qualche modo simile al primo, la mancanza di lucidità, di discernimento e di integrità per lottare contro la mentalità culturale, familiare e religiosa che ci sta attorno. Come vedremo di seguito, Gesù dovette lottare per mantenere la scelta della kenosis durante la sua missione sulla terra. Lottò tutti i giorni per essere e mantenersi povero fra i poveri; è la lotta per vivere e morire come il Servo annunciato dal profeta.

---

<sup>8</sup> Nel primo capitolo della lettera agli Efesini, si mostra il sovrano potere manifestato da Dio per il nostro bene. Egli ci amò fin dall'eternità nel suo Figlio, che inviò e fece risorgere per la nostra salvezza.

## LA POVERTÀ COME RICCHEZZA SUPREMA.

Approfondiamo un poco di più nel mistero della povertà del Figlio prima di passare a contemplare come dovette lottare per rimanere nella povertà dell'amore. Per far questo, tentiamo di entrare nella sua coscienza filiale, così come ci viene fatto conoscere nel vangelo di san Giovanni.

**TUTTO QUELLO CHE IL PADRE POSSIEDE È MIO** (Gv 16,15) Gesù non ha la coscienza di un essere indigente, ma di aver ricevuto tutto dal Padre<sup>9</sup>. E non dimentichiamo, che questa espressione è in relazione con la missione stessa dello Spirito Santo. *“Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà”* Nella stessa prospettiva si colloca l'uomo apostolico, perché sa che le ricchezze di Cristo sono le sue ricchezze. È povero, ma arricchisce a molti. E conclude Paolo riferendosi a se stesso e a tutti i 'ministri di Dio': *“gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!”* (2Cor 6,10) Senza questa coscienza non si può parlare di una povertà apostolica. Solo così la povertà è cammino di gioia e di sicurezza nell'azione missionaria.

**TUTTO CIÒ CHE È MIO È TUO E TUTTO CIÒ CHE È TUO È MIO** (Gv 17,10) Gesù è cosciente di aver ricevuto i discepoli come eredità del Padre. Ora, nel momento culminante, li consegna di nuovo e chiede che li conservi. La spogliazione di Gesù è totale. Vive per portare a termine il disegno del Padre.

Il Padre Chevrier colloca questo testo all'inizio del capitolo sulla rinuncia ai beni della terra. Ecco una parte del suo commento: *“E nostro Signore esprime molto bene in due parole come dobbiamo comportarci riguardo alle cose della terra, quando, parlando dei rapporti che ha con suo Padre, di questa comunità che esiste tra lui e suo Padre, dice: Tutto ciò che è mio è vostro e tutto ciò che è vostro è mio. Per entrare in questa disposizione di spirito, dobbiamo guardare tutte le cose come se appartenessero a Dio e ai poveri; davanti a Dio non siamo padroni di niente, proprietari di niente, siamo soltanto gli economi del buon Dio e i distributori dei beni dei poveri. .... Come è bello quest'uomo che non è attaccato a niente e che dice ai poveri del buon Dio: tutto ciò che è mio, è vostro; come i santi che non potevano sopportare di vedere degli uomini più poveri di loro e che donavano tutto fino a quando non avevano più niente da dare, ed allora donavano se stessi”* (VD.288)

Per l'uomo apostolico, la povertà si converte in una sposa bella, Rileggiamo la preghiera di A. Chevrier:

*“O povertà, come sei bella!  
Gesù Cristo, mio Maestro, ti ha trovata tanto bella che ti ha sposata scendendo dal cielo,  
che ha fatto di te la compagna della sua vita e che ha voluto morire con te sulla croce.  
Datemi, o mio Maestro, questa bella povertà  
Che io la cerchi con sollecitudine,  
la prenda con gioia,  
l'abbracci con amore;  
per farne la compagna di tutta la mia vita e morire con lei su un pezzo di legno, con il mio  
Maestro!”* VD. 323)

## 2. - DALLA MANGIATOIA ALLA CROCE

Il cammino del Verbo incarnato ha come il suo punto di partenza nella Mangiatoia e il suo culmine nella Croce gloriosa. I misteri dolorosi sono inseparabili dai gaudiosi e dai gloriosi. Nella luce del Risorto, contempliamo sempre il Crocifisso. I Vangeli, soprattutto quello di san Giovanni, ci presentano **l'oggi del Figlio**. La separazione tra il Gesù della storia e il Gesù della fede conduce al moralismo e al volontarismo. Il Crocifisso e il Risorto sono la stessa persona. Nella gloria, Gesù si rivela con i segni del Crocifisso. Sulle strade della Galilea, Gesù manifesta la sua gloria di Figlio. Di fronte al Gesù della gloria e dell'ignominia, l'uomo deve decidersi nella fede. Con i suoi occhi, contempliamo come Gesù sviluppò la sua decisione di farsi povero per arricchirci con la sua povertà.

---

<sup>9</sup> Gv 3,35 *“Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa”*. Cf. 5,22.26; 13,3; 17,2 Il Figlio riceve tutto come erede, ma tutto continua appartenendo al Padre. Tra il Figlio e il Padre non c'è nessuna possibile rivalità, contrariamente ai figli della parabola. Il Figlio riceve tutto e consegna tutto al Padre



## GESÙ POVERO NEL SUO STILE DI VITA

Gesù nasce come messia povero e umile. È della stirpe reale di Davide e nasce a Betlemme, nella città di Davide, come lo ricorda il vangelo di san Luca<sup>10</sup>. La sua nascita era già preludio del rifiuto da parte del suo popolo, perché avviene in condizioni di grande povertà e fuori della città, poiché non c'era posto per loro nell'albergo. Gli angeli daranno la notizia della sua nascita con queste parole: *“Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. **Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia**”* (Lc 2,10-12) Gesù nasce dunque come un bambino povero e dipendente. Egli è la grande notizia, la gioia del popolo, la speranza degli esclusi. L'adorazione dei pastori e dei Magi sottolinea la sua regalità e la sua povertà.

Nella Croce, Gesù è presentato come il re giustiziato e rifiutato dai suoi, come il Messia che dà la vita per riunire i figli di Dio dispersi. Siamo ricchi della sua povertà, poiché col suo servizio inizia l'Uomo Nuovo creato nel suo sangue.

Con il suo lavoro manuale guadagnerà il pane, nell'oscura città di Nazaret. Abita in una città con dubbia reputazione. Natanaele, l'Israelita senza falsità, domanda: *“Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?”* (Gv 1,46) Di fronte alla difesa di Nicodemo, le autorità rispondono: *“Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea”* (7,52) Il suo stile di vita e la sua condizione sociale sono quelle proprie di un uomo semplice del popolo. Mai rinnegherà la sua identità sociale, culturale ed etnica.

Durante gli anni di vita pubblica, vediamo che Gesù vive una povertà grande. Lo vediamo stanco e assetato. Non ha dove posare il capo. Assomiglia sempre ai pellegrini, sempre in cammino. In certe occasioni manca del necessario. La sua unica ricchezza è il Padre che ha cura dei gigli del campo e degli uccelli del cielo. Vive con una fiducia piena nel Padre buono e provvidente. Condivide la tavola e la compagnia degli esclusi, fino ad apparire come uno di loro. La difesa e liberazione degli oppressi, gli varrà il rimprovero di essere servitore del demonio. La sua stessa famiglia dubita che stia in senno. Il suo stile di vita è quello di un Maestro povero. Appare agli occhi di tutti come segno di contraddizione. Non la cerca, ma nemmeno la fugge, perché fa parte della sua missione e identità.

I discepoli devono essere disposti ad abbandonare tutto, per seguirlo nella sua missione di Inviato. Li invia in maniera non confortevole: *“Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada”* (Lc 10,3-4) Gli apostoli devono dare gratuitamente ciò che gratuitamente hanno ricevuto<sup>11</sup>. La missione è servizio del regno di Dio, mai un affare. La missione li introdurrà nella violenza che subisce la Verità.

La povertà apostolica è uno stare sempre uscendo all'incontro di ciò che è malato, perduto e disorientato. Questo camminare senza sicurezze, senza beni, liberi per la missione, costituisce il nucleo stesso della povertà apostolica, così come Cristo la scelse e ce la dona come grazia.

## GESÙ POVERO NEI SUOI MEZZI DI AZIONE

Gesù non si è servito dei mezzi delle grandi scuole religiose o filosofiche dell'epoca, ma scelse il cammino del maestro itinerante. Nemmeno cercò di collocarsi economicamente e politicamente nel tessuto sociale del momento. Scelse come discepoli uomini illetterati, testardi e sprovveduti di intelligenza. Possiamo dire con tutta certezza, che Gesù ha seguito lo stesso cammino di Dio, che rivela il suo potere attraverso un popolo insignificante e senza forza. Allora comprendiamo che nella missione doveva farsi anche imitatore del Padre, meglio, che in Lui agiva il Padre.

L'uomo apostolico si impegna con tutta la sua intelligenza, con tutto il cuore, con tutte le forze nella missione, ma sapendo che l'opera è di Dio. La scelta dei mezzi poveri non è una questione di casistica, ma di rivelazione profonda. Perché Gesù non usa altro mezzo che la parola, in perfetta

---

<sup>10</sup> Lc 2,4; 1,27. Nella genealogia si ricorda sempre l'origine davidica di Gesù, sottolineando così che è venuto come Re, per dar testimonianza della verità.

<sup>11</sup> Mt 10,8-10

dipendenza dal Padre, gli ascoltatori non finiranno di dar gloria a Dio dicendo: *“Non abbiamo mai visto nulla di simile!”* (Mc 2,12)

Dio agiva in Gesù, perché aveva rinunciato ad ogni mezzo e alleanza, si era fatto povero e trasparente. La povertà apostolica, quella che nasce dall'amore ed è vissuta nella dipendenza da Dio, è sempre trasparenza della sua presenza in mezzo alla storia, senza che questo voglia dire che si impone agli ascoltatori. Nonostante i segni che guariva i ciechi nel nome di Dio, gli increduli lo rifiuteranno. Chi è povero si identifica con la sorte del messaggio, con Colui che lo invia all'incontro di ciò che è perduto.

## GESÙ AL LATO DEGLI ESCLUSI

La scelta dei poveri comporta la perdita della propria reputazione. Si può andare dagli ultimi solamente se accettiamo di farci con loro e come loro disprezzati e sottovalutati. Senza una esperienza mistica che la povertà ci arricchisce e arricchisce, le nostre psicologie non sopporteranno che l'uomo apostolico sia relegato all'ultimo posto, come un vero condannato a morte. Ebbene, Gesù, con il quale vogliamo identificaci il più possibile, morì come un maledetto nella croce.

Questa povertà è più radicale e più dura dell'indigenza dei beni della terra. Nessuno può abituarsi ad essa. Mancare di prestigio e di importanza, sentirsi disprezzato e rifiutato, far l'esperienza di essere senza volto e senza nome, ci fa soffrire e difficilmente lo sopportiamo. Solamente una vera passione apostolica può introdurci nella gioia. *“E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi”* (Fil 2,17)

Nel passaggio a fianco dei poveri è necessario bruciare le navi, morire alle concezioni che ha il mondo sulla realizzazione personale. L'apostolo si realizza nella comunione con le sofferenze di Cristo. *“Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in Lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione, **la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti**”* (Fil 3,7-11) L'apostolo si fa ultimo con Cristo, per partecipare del potere della sua risurrezione. Questo è il progetto della sua realizzazione, che lo libera radicalmente per condividere la missione dell'Inviato del Padre.

## GESÙ E LE BEATITUDINI

Le beatitudini, prima di un messaggio morale, sono Buona Notizia per i poveri e perseguitati. Il Verbo di Dio è entrato nella storia, assumendo la condizione del povero e del perseguitato, dell'umiliato e disprezzato, dell'affamato e assetato. Egli è la gioia e la speranza di quanti sono poveri e perseguitati nella propria persona. Per l'incarnazione ha ricapitolato in sé la sofferenza e il destino dei poveri e perseguitati per il regno di Dio. Con la sua persona, azione e predicazione, Gesù ci dice che Dio sta dalla sua parte, che è venuto per dar compimento alle Promesse. In Gesù, dunque, tutte le categorie di poveri possono gioire, sono felici, perché la sua causa riceve già il verdetto favorevole di Dio, se si affida alla sua giustizia, alla sua volontà.

Concludiamo la nostra meditazione rileggendo le Beatitudini nella versione di Luca:

*“Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:*

*‘Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.*

*Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.*

*Beati voi che ora piangete, perché riderete.*

*Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato,*

*a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti”*

*Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.*

*Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete*

*fame.  
Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e  
piangerete.  
Guai quando tutti gli uomini diranno bene di  
voi.*

*Allo stesso modo infatti facevano i loro padri  
con i falsi profeti.’’*

Il sacerdote secondo il Vangelo condividerà la sorte della Parola fatta carne. Il falso pastore cercherà di essere applaudito, il suo interesse personale al di sopra del bene delle pecore.

## 5ª MEDITAZIONE

### UN UOMO CROCIFISSO

Per meditare sulla povertà apostolica abbiamo cominciato dal Verbo incarnato inviato dal Padre, per dare la Vita agli uomini. In questa meditazione, lo faremo da Cristo Sommo Sacerdote dei beni futuri. Come lo ricorda il dinamismo della lettera agli Ebrei, Gesù è entrato nel Santuario definitivo, una volta per sempre, dopo esser passato per la croce. *“Cristo invece, venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?”* (Ebr 9,11-14)

Come ha realizzato Gesù questo passaggio dal mondo al Padre ? Come fa ritornare alla fonte della sua filiazione ? Tentiamo di addentrarci nei dinamismi che configurano la Pasqua dell’Inviato, in quanto è cammino per la nostra condizione di discepoli e di apostoli del Risorto.

#### DALL’UMILTÀ ALL’UMILIAZIONE

La nostra preghiera di questo giorno dev’essere contemplazione di fede, ammirazione riconoscente. Ammiriamo il Figlio che liberamente si umilia fino a morire sulla croce come un maledetto. *“Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede”* (Gal 3,13-14) In questa stessa prospettiva, consideriamo l’umiliazione che suppone per il giusto di essere trattato come peccato. *“Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio”* (2Cor 5,20-21)

La ragione può perdersi. La prudenza umana, di fronte alla follia dell’amore divino, diventa una cattiva consigliera. Chiediamo che lo Spirito Santo ci introduca nella sapienza di Dio, nel modo di pensare di nostro Signore e Salvatore.

Gesù si umiliò facendosi nostro servitore, nostro schiavo, così ci apriva il cammino di accesso al Padre e diventava il Cammino. Umiltà è mostrarsi nella condizione della creatura. Umiliazione, mettersi ai piedi dei discepoli per lavarli, compito riservato agli schiavi più bassi. Ammiriamo questa umiliazione. Che la nostra ragione e la nostra logica tacciano!. Che il nostro spirito accolga la testimonianza dello Spirito.

L’amore fino all’estremo acquisisce la forma dell’umiliazione fino all’estremo. E, pertanto, come lo annunciava lo stesso Gesù, l’esaltazione massima. *“Per questo Dio l’ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre”* (Fil 2,9-11)

Il cammino dell’uomo apostolico è tracciato. *“Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto*

*per molti*” (Mc 10,42-45) L’apostolo è chiamato a fare della sua vita il canto della speranza dei poveri. È il segno che ha posto la sua causa nella mani di Dio, come lo ha fatto Gesù e lo ha cantato Maria nel Magnificat: *“L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l’umiltà della sua serva. D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono”* (Lc 1,46-50)

## DALLA POVERTÀ ALL’OBEDIENZA

Se l’umiltà è il midollo della povertà, l’umiliazione lo è dell’obbedienza. La povertà, per la quale ci si riconosce in dipendenza da Dio, apre all’obbedienza dell’intelligenza e del cuore. Il povero si fida di Dio. L’obbediente si affida al suo piano di salvezza. Accetta di perdere la sua vita per ritrovarla; rinuncia al suo spirito, per andare avanti con lo Spirito di Dio; dà il suo consenso perché Cristo sia il suo io più profondo.

**Gesù si spogliò della sua volontà**, per fare della volontà del Padre il suo cibo. I discepoli insistevano: *“Rabbi, mangia”. Ma egli rispose: ‘Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete’. E i discepoli si domandavano l’un l’altro: ‘Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?’.* Gesù disse loro: *‘Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera’*” (Gv 4,31-34) L’obbedienza è l’essere stesso dell’Inviato. Lo identifica e gli dà solidità nella missione. Vive fondato in chi lo invia e impegnato a svolgere l’opera del Padre. Qui la radice della sua forza e libertà, delle quali restano ammirati i suoi stessi avversari. Gesù è obbediente per decisione libera. Ed è libero perché è obbediente. Libertà e obbedienza si spiegano l’una per l’altra nel Figlio. Rendono possibile che Gesù sia trasparenza del Padre nel suo parlare e agire.

**Quest’obbedienza fino alla morte è un apprendistato permanente e doloroso.** Gesù è venuto nella carne del peccato, la quale tende opporsi al suo Creatore. Da questo deriva che deve sperimentare la parte onerosa della missione. La comunione perfetta del Padre e del Figlio viene messa alla prova dalla carne fragile che è stata assunta. Adesso deve imparare a obbedire tra lacrime e grida, a fidarsi di Colui che lo genera fin da tutta l’eternità. *“Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l’obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek”* (Ebr 5,7-10) Il sacerdozio, Cristo lo riceve nella povertà e, soprattutto, nell’obbedienza. L’apostolo della fede è inviato nella povertà e costituito Sommo Sacerdote per l’obbedienza filiale. Come Apostolo inizia la fede, come Sommo Sacerdote la consuma. In questo movimento dell’amore, che si fa povero e obbediente, si trova la sua perfezione filiale e la nostra.

## LA CROCE COME ESALTAZIONE DEL FIGLIO DELL’UOMO

Uno sguardo pagano vedrà la croce unicamente nel versante dell’umiliazione sofferta per Gesù. Gli occhi dell’uomo etico e giusto si scaglia contro l’ingiustizia inflitta al Giusto, all’Innocente, al Profeta dei poveri e degli esclusi. L’uomo pietoso e religioso si lamenterà di fronte ai dolori, crudeltà e beffe di cui è oggetto il suo Signore. Sono sufficienti queste letture? Rendono completamente conto della fede ecclesiale: morto secondo le Scritture<sup>1</sup>? San Pietro che conosceva queste letture parziali, afferma come portavoce della fede apostolica: *“Uomini d’Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret, uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l’avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l’avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere”* (At 2,22-24) In Pietro parlava lo Spirito eterno di Dio. Questa è la verità: Nella croce moriva

---

<sup>1</sup> 1Cor 15,3

l'Unigenito di Dio, il Verbo fatto carne. Aveva assunto un corpo per consegnarsi agli uomini<sup>2</sup>. Né Dio né il Verbo sono sottomessi al caso. Il destino del Figlio proviene dalla sovrana libertà divina, anche se la nostra ragione non può comprendere lo spreco di amore, che è il nostro Dio.

Dal punto di vista della fede, la croce diventa allora il momento supremo dell'esaltazione e della glorificazione del Figlio dell'uomo. La croce non è il momento dell'annientamento di Gesù, ma la sua piena manifestazione ai greci e giudei. I greci che volevano vederlo, li rinvia all'esaltazione della croce, così come i giudei<sup>3</sup>. Anche i discepoli dovranno riconoscere Dio nel Crocifisso<sup>4</sup>. La croce è libertà, momento della glorificazione del Padre e del Figlio incarnato. *“E` giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo.... Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome”* (Gv 12,23.27-28) L'inno della lettera ai Filippesi ci ricorda: perché il Figlio si svuotò della sua condizione divina e perché si umiliò facendosi obbediente fino alla morte della croce, Dio lo ha innalzato. *“Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre”* (Fil 2,9-11)

Questa prospettiva della vittoria e dell'esaltazione dell'Inviato nella croce e per mezzo della croce, è sviluppata dalla lettera agli Ebrei. Per la passione il Figlio è perfezionato e porta i suoi fratelli alla perfezione. Non c'è perfezione né uomo nuovo senza i dolori del parto. *“Ed era ben giusto che colui, per il quale e del quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza”* (Ebr 2,10)

Il cammino dell'obbedienza, dell'umiliazione liberamente assunta, è realizzazione filiale. L'abbassamento è la glorificazione. L'uomo apostolico entra così in un'esistenza paradossale. La sua esistenza, come quella dell'uomo giusto, diventa parola profetica per coloro che non vanno avanti nella volontà di Dio<sup>5</sup>.

## LA CROCE COME FORZA E SAPIENZA DI DIO<sup>6</sup>

La croce, per il non credente, è insopportabile. È un segno di contraddizione tanto per la ragione come per il sentimento religioso. La ragione greca cercava di conquistare Dio per mezzo della gnosi. La religiosità giudaica per mezzo dell'osservanza della Legge. In un caso come nell'altro, ambedue pretendevano raggiungere la salvezza con i propri mezzi. Risultava loro assurdo e folle che si predicasse la salvezza con il supplizio dei maledetti. L'uomo della ragione o della Legge, non può accettare un Dio sorprendente e libero. Si crea il proprio Dio. Ce lo ricorda bene il profeta Geremia, quando si scaglia contro il sincretismo<sup>7</sup>. L'idolatria non consiste solo nell'adorare gli idoli, ma anche, ed è la peggiore delle idolatrie, nel ridurre Dio a dimensione comprensibile, a cosa prevista. Idolatria è ridurre Dio alla struttura dell'uomo della ragione o della prassi. L'uomo usa e abusa il Nome di Dio quando non rispetta il suo contenuto, quando non lo afferma come il sempre più grande, come la sovrana libertà. A questa idolatria, vi scappano solo pochi. Solo coloro che accettano di entrare nello scandalo della croce, per scoprire in essa la forza e la sapienza del Dio sconosciuto, ma che ci ha conosciuto e amato fin

---

<sup>2</sup> *“Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà”* (Ebr 10,5-7)

<sup>3</sup> Gv 12

<sup>4</sup> Gv 13,19-20 Dopo aver lavato i piedi, Gesù annuncia loro quello che accadrà affinché credano: *“Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che IO SONO. In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato”* Se i discepoli resisteranno ad accettare la morte del Messia, secondo l'interpretazione della loro cultura religiosa, lo Spirito farà loro conoscere la piena rivelazione di Gesù come Figlio nella croce.

<sup>5</sup> Cf. Sal 2,10-24; 4,7-19

<sup>6</sup> 1Cor 1,17-3,4

<sup>7</sup> Albert Gelin, che presenta Geremia come lottatore deciso contro il sincretismo, afferma a pag. 29 del suo libro Geremia: *“Adorare Baal o Yahvè baalizzato, agli occhi del profeta, è tutt'uno: quel Yahveh non è che un idolo”*

dall'eternità nel Figlio. La salvezza per mezzo della croce è rivelazione suprema dell'eternità di Dio e della sua vicinanza. Nella sua umiliazione, Dio rivela la sua sapienza; nella sua debolezza, la sua forza.

**LA SAPIENZA DI DIO.** Mettendoci nella prospettiva della drammatica divina, la sapienza di Dio si rivela in questo: Il nemico dell'uomo è vinto nella sua stessa vittoria. San Paolo ce lo manifesta attraverso differenti approcci al mistero nascosto, ma rivelato negli ultimi tempi<sup>8</sup>. Ai Corinzi, che tendono a ridurre Cristo a un maestro fra altri, anche se il più eminente, dice loro: *“Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Sta scritto infatti: Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano”*(1Cor 2,6-9) E nella stessa lettera, introduce questo inno trionfale: *“Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. Siano rese grazie a Dio che ci dá la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!”* ( 15,54-57) Dio rivela il suo piano nascosto nella croce del Figlio. È il Signore della Gloria che si è consegnato nelle mani dei peccatori per condurli alla riconciliazione e alla vita.

Dio ha liberato e salvato l'uomo con le stesse armi del nemico. Così Dio ha rivelato il suo amore e che tutto succede secondo il suo misterioso disegno. L'uomo, dunque, è stimolato ad affidarsi nella fede ai suoi disegni. Dio non ci riscatta per farci suoi schiavi, ma per farci suoi figli liberi, per introdurci nell'Alleanza del popolo libero. Per mezzo della croce, Dio ci ha liberato per la libertà dell'amore, per la sua libertà.

La sapienza di Dio non è se non quella del Vangelo di Gesù Cristo morto e risorto. L'uomo apostolico dev'essere molto cosciente della portata e contenuto di questa Buona Notizia, della vocazione che deve sviluppare nel mondo. L'apostolo e la Chiesa apostolica danno testimonianza nel mondo della *“multiforme sapienza di Dio”* (Ef 3,10) Per questo devono camminare, con integrità e senza vergognarsi, nella vocazione santa, che han ricevuto gratuitamente. *“Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per Lui; ma soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del salvatore nostro Cristo Gesù, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo, del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e maestro. E` questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti a chi ho creduto e son convinto che Egli è capace di conservare il mio deposito fino a quel giorno”* (2Tim 1,8-12)

L'uomo apostolico deve **entrare in comunione con la decisione di Dio**, se vuole essere uno strumento adatto per la missione di collaborare nella sua opera. Siamo di fronte alla stessa decisione del Figlio, in quanto Apostolo e Sommo Sacerdote della fede. Dato che il Padre vuole che tutti gli uomini si salvino, si consegnò alla sua volontà senza ragionare e sottomettendo la carne del peccato, poiché gridava, versava lacrime affinché passasse da essa il calice. Ma Dio ha ascoltato la preghiera del Figlio, che si consegnava alla sua volontà nell'oscurità, e lo ha costituito Signore dei vivi e dei morti. Questa è la sapienza di Dio, che l'uomo apostolico deve testimoniare e mettere in pratica nella sua vita. Però questa sapienza lo mette in una contraddizione permanente con le sapienze, la cui misura sia l'uomo, il suo modo di ragionare e di comportarsi.

**LA FORZA DI DIO.** Per entrare nell'intelligenza della forza di Dio nella croce, ricordiamo che ha creato tutto con la Parola. Tutto è suo e gli appartiene, perché nulla esiste senza la sua Parola.

Nella pienezza dei tempi, invia la sua Parola nella carne del peccato. E salva l'umanità con la morte ignominiosa di suo Figlio. Questa forza salvatrice è più meravigliosa della prima, come lo ricorda

---

<sup>8</sup> Cf. Ef 3,1-13

incessantemente la liturgia. La seconda creazione è più meravigliosa e rivela più pienamente il potere di Dio. In che cosa risiede o in che consiste questo potere di Dio?

Se nella creazione Dio si è rivelato come l'onnipotenza, nell'opera salvifica, si fa conoscere come l'Amore. **“Dio è amore”** (1Gv 4,8) E quest'amore ha tale forza che niente e nessuno può più strapparci da Lui. È l'esperienza fondante della fede apostolica, del ministero apostolico. Rileggiamo due testi significativi e ben conosciuti. *“Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore”* (Rom 8,38-39) E raccontando la sua vocazione, san Paolo ricorda come è stato ritenuto degno di fiducia, lui che era un blasfemo e un persecutore della Chiesa e, pertanto, del Risorto. La fede e l'apostolato si fondano in questa esperienza: *“Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna”* (1Tim 1,15-16)

Se possiamo parlare così, diremmo che Dio, nella creazione, manifesta la forza che fa sbocciare la vita. Nella croce è la forza dell'amore che ci riconcilia, che ci ricrea per la comunione nel Figlio. L'Amore di Dio è l'onnipotenza, capace di riunirci in Lui, senza perdere la nostra alterità. Nella croce si manifesta pienamente il duplice movimento dell'amore, che esce da lui e entrando in noi ci conduce all'alleanza della libertà.

Chi ha fatto l'esperienza del Dio Amore, allora già non vive per se stesso, ma uscendo da sé e entrando nell'amore di Dio, vive per la causa di Cristo, per i fratelli. *“Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro”* (2Cor 5,14-15) L'amore è forza di comunione e di riunione, di riconciliazione e di servizio, di vita e di pienezza. L'uomo apostolico è spinto a sviluppare il suo ministero nell'amore, nella forza dell'amore. La sua missione è riunire nella difesa della diversità, nella difesa della vita del fratello. La sua vocazione è consolidare tutti per la comunione filiale, senza escludere nessuno e facendo passare gli interessi della comunità davanti ai propri. Così riceve il potere di realizzarsi nell'Apostolo e Sommo Sacerdote della nostra fede.

## LA CROCE COME CAMMINO DI FECONDITÀ

L'amore è sempre fecondo. Però dimentichiamo che il Figlio, per rimanere nell'amore del Padre e portare così a termine la sua opera, dovette passare per l'obbedienza. Nella storia dell'uomo, l'amore è inseparabile dall'obbedienza, come ci ricorda il comandamento vecchio<sup>9</sup> e nuovo. *“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,34-35) Per questo amore obbediente, Gesù fu pienamente fecondo nell'avvento dell'Uomo nuovo. *“Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti. La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore”* (Rom 5,19-21) **L'obbedienza dell'amore, come ci viene rivelata nella croce, è potere di fecondità.** Ma questa obbedienza dell'amore non è altro che la libertà del Figlio in azione.

*“In verità in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”* Queste parole nascono da un'anima turbata: *“Ora l'anima mia è turbata”* Però il Figlio è venuto per quest'ora, per portare a termine il disegno del Padre, per glorificare il Padre

---

<sup>9</sup> Costa capire che l'amore si obbliga. E, tuttavia, la perfezione sta nell'adempimento di questo comandamento. Non siamo obbligati a sentire, ma ad amare, cioè, che sviluppiamo il dono dell'amore che Dio mette nei nostri cuori. Noi uomini confondiamo l'amore con il sentimento.



dando la vita per il bene degli uomini. Questo è il momento culminante della piena realizzazione filiale. La fecondità della sua missione, oltre il tempo e lo spazio, si trova legata al cadere nel solco. Non è una mera conseguenza nella coscienza di Gesù, ma l'espressione di un amore che preferisce il disegno del Padre al di sopra di tutto. Sapendo questo, Gesù affronta con determinazione e piena libertà la croce. Nel momento del commiato, diceva ai suoi discepoli: *“Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate. Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui”* (Gv 14,28-31; Cf. 10,17-18) No, a Gesù non tolgono la vita, come succede con un profeta o con un uomo giusto, la consegna liberamente per amore al Padre e agli uomini. La morte è il suo passaggio al Padre. Solo Lui, a differenza di Mosè e dei profeti, può annunciare la sua morte e il suo ritorno alla vita, la sua partenza e il suo ritorno. Sa che la morte non è l'ultima parola, perché questa l'ha il Padre. E che il Padre lo ama fino al punto di mettere tutto nelle sue mani.

L'uomo apostolico ha ricevuto dal Signore il compito di produrre frutti abbondanti e duraturi. *“In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”* (Gv 15,8) Ma chi vuole glorificare e servire il suo disegno di amore è chiamato a entrare in comunione con il Figlio. *“Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà”* (Gv 12,25-26) Il dolore e la morte devono essere assunti liberamente e non solamente sopportati. È un onore poter condividere le sofferenze e i combattimenti di Cristo per comunicare agli uomini i frutti della salvezza<sup>10</sup>. San Paolo ci ricorda la sua gioia di poter contribuire alla fecondità delle sofferenze di Cristo. *“Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro... Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da Lui e che agisce in me con potenza”* (Col 1,24-29) La comunità apostolica è anche chiamata a partecipare della gloria pasquale del Risorto e dell'apostolo<sup>11</sup>.

Se vogliamo superare un sacerdozio funzionale, ridotto a mera professione, abbiamo bisogno di recuperare la decisione libera del pastore che offre liberamente la sua vita per le pecore. Nessuno gliela toglie, la consegna per amore e obbedienza al disegno del Padre, perché ha deciso che venga la vita per mezzo della morte.

## **LO SPIRITO CI FA ENTRARE NELLA RICCHEZZA DELLA CROCE**

Nell'intimità, Gesù istruì i suoi discepoli sulla sua strada verso il Padre, come il triplice annuncio della passione lo ricorda. *“Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: ‘Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà’”* (Mc 9,30-31) Però i discepoli non capivano e avevano anche paura di entrare in dialogo col Maestro.

Alla vigilia della sua morte, seguendo il vangelo di san Giovanni, Gesù diceva ai suoi: *“Quando però verrà lo Spirito di verità, Egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future”* (Gv 16,13) I discepoli saranno istruiti dopo la risurrezione. Solo allora entreranno nell'intelligenza dell'avvenimento. Il Risorto, se si prende Luca<sup>12</sup>, aprirà loro le menti perché comprendessero quello che era stato annunciato dalle Scritture circa il suo passaggio al Padre. Il significato della morte e della risurrezione va necessariamente ricevuto nella fede e dalla fede della Chiesa.

---

<sup>10</sup> “Come Cristo realizzò l'opera della redenzione in povertà e persecuzione, ugualmente la Chiesa è destinata a percorrere lo stesso cammino per comunicare i frutti della salvezza agli uomini” LG 8

<sup>11</sup> Fil 1,29-30

<sup>12</sup> I racconti delle apparizioni del Risorto, come ce li presenta san Luca, insistono nella necessità di penetrare nell'intelligenza degli avvenimenti, annunciati dalle Scritture e dallo stesso Gesù (Cf. Lc 24,6-8.11.25-27.44-48)

Lo Spirito introduce nella verità piena in una maniera esistenziale. Chi è stato illuminato da lui, trova come un onore il soffrire per Cristo, perché la sua gioia è la comunione con i patimenti e la sua morte. Questa è la differenza più palpabile del discepolo prima e dopo di ricevere l'illuminazione dello Spirito. *“E, richiamati gli apostoli, li fecero fustigare e ordinarono loro di non continuare a parlare nel nome di Gesù; quindi li rimisero in libertà. Ma essi se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù”* (At 5,40-41) Lo Spirito introduce l'uomo apostolico nel nuovo senso dell'esistenza. Per lui, l'unica cosa che conta è essere in comunione con il Primogenito fra i morti. Può disprezzare le sofferenze<sup>13</sup>, perché lo anima la gioia della vita nascosta con Cristo in Dio<sup>14</sup>.

Lo Spirito sviluppa negli apostoli l'intelligenza della fede. Essi sono chiamati a collaborare con lui, per comunicare questa stessa intelligenza alla comunità cristiana. *“Voglio infatti che sappiate quale dura lotta io devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per tutti coloro che non mi hanno mai visto di persona, perché i loro cuori vengano consolati e così, strettamente congiunti nell'amore, essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza”* (Col 2,1-3) Solo lo Spirito può introdurci nella sapienza della croce. Chiediamolo con l'intenzione di riceverlo e disposti a pagare il prezzo che ci viene chiesto.

---

<sup>13</sup> 2Cor 4,7-5,10

<sup>14</sup> Col 3,1-4 Il credente può disprezzare la morte, perché vive a partire dal futuro che gli è stato dato con la risurrezione di Gesù. Sa che il Padre ha pronunciato la sua parola definitiva in suo favore e per questo è capace di entrare nella stessa logica dell'amore divino.